



La campagna è la mia vita

**storia di
Antonio Albertini**

**a cura di
Anna Benuzzi**

Prefazione

Ci siamo seduti a tavola, fra di noi il registratore, Antonio sapeva il motivo del nostro incontro ma non sapeva da dove cominciare tanti erano i ricordi... poi è partito. Ed era un torrente tumultuoso, inarrestabile.

Mentre Antonio raccontava la sua vita, sembrava rivivere davvero quei momenti, rendeva presenti quelle persone. Parlando di sé, ha evocato storie di persone e di luoghi, ha ricordato episodi di vita comune e di Storia. Intanto le sue mani si muovevano assecondando il ritmo, lento o incalzante, del racconto, e la sua voce l'accompagnava, passando dal tono allegro a quello triste e sussurrato, dalla risata alla disapprovazione e alla sorpresa.

Sono stata affascinata da Antonio e dal suo racconto. Ho messo tanta passione nel trascrivere le sue parole appassionate. So che le parole non basteranno...

A me che l'ascoltavo, Antonio ha rivelato episodi e raccontato momenti che mi hanno riportato mio padre. È stato un dono inaspettato, commovente, e di questo gli sono molto grata.

Grazie infinite, Antonio, non ti dimenticherò.

Anna Benuzzi

San Cesario sul Panaro, primavera 2018

Parte prima

Antonio ricorda le sue origini, l'infanzia, la prima giovinezza fino alla chiamata per il servizio militare (1923-1942)

MI HANNO RACCONTATO...

Io sono nato il 15 gennaio del '23. La parrocchia era Montebudello, ma il Comune era Monteveglio.

Mi hanno raccontato che la mia famiglia era una povera famiglia, c'era mia nonna che ha avuto tre figlie. Mia madre era quella di mezzo, la più grande aveva quattro o cinque anni, che la sua mamma era già gravida dell'ultima. La mia mamma non ha conosciuto suo padre perché è morto giovane. Me lo ha sempre detto: "Io, il mio papà non l'ho conosciuto", e sua mamma era già incinta. E quella lì è stata la sua partenza. Allora era una famiglia che andava abbastanza bene, perché avevano un fondino, un più bel fondino, là sopra a una montagna...

Ma era una vita dura per una donna là perché, badi bene, il fondo era bellissimo. Il fondino, anche il terreno, rendeva bene. Ma la casa era là in cima, allora non avevano i mezzi per portare giù la roba, dovevano portare tutto in spalla, il frumento, il fieno. Facevano dei rotoli, li legavano e poi in spalla dovevano portarli su. Questa era la vita che faceva la nonna. Ah! Mi ricordo bene, che me lo raccontava.

VIVEVAMO ISOLATI

Quando io stavo lì a Montebudello, era lontano, era in montagna, non si vedeva niente. Noi bimbi, così mi dicevano, avevamo paura delle autorità. Quando veniva l'arciprete, quando veniva il dottore, quando venivano i carabinieri poi, perbacco! I carabinieri poche volte. Se li vedevamo da lontano, si scappava. Avevamo una paura che... Oh, per carità!

Anche il dottore. Uno aveva bisogno del dottore, il dottore aveva il cavallo, lui veniva fino lì in fondo, poi mio padre doveva andare a prenderlo con le mucche. Quando c'era il fango, metteva una sedia sopra al carrello, la legava al carro, il dottore saliva su... e poi mi ricordo sempre che quando veniva, sa, noi bimbi avevamo una paura... scappavamo via, perché vedevamo che i nostri genitori si levavano il cappello. Ah, le autorità, non si scherzava mica! Di quelle persone lì se ne vedeva poche. So che mia mamma, quando aveva visitato, gli chiedeva se voleva qualche cosa. Mi ricordo che lui rispondeva: "Se mi vuoi dare qualcosa, scaldami un uovo fresco sotto le braci". Il fuoco noi lo avevamo sempre acceso, perché a mio padre ci piaceva il caffè, teneva il caffè al caldo, era poi un caffè, luuungo! Ce n'era poco, ma comunque l'avevamo. Allora mia madre prendeva questo uovo, lo metteva sotto; stava, non so, cinque minuti sotto alla cenere calda, e si scaldava. Il dottore poi diceva: "L'uovo, quando siete deboli, voi che ne avete, lo dovete prendere così che è il sistema migliore. Perché a friggerlo fa male".

QUANDO SONO NATO IO, HAN FATTO FESTA

Allora, e anche adesso, quando uno aveva bisogno, che voleva della terra, che aveva un fondo piccolino oppure voleva fare l'agricoltore, doveva chiedere la terra al padrone entro marzo. Dopo non si faceva i contratti. Una volta si faceva i contratti col padrone, solo che il padrone, quando gli andavano a chiedere il fondo, chiedeva subito quanti figli aveva, che famiglia aveva, perché ci voleva la mano d'opera allora. E chiedeva quante femmine e quanti maschi. Se aveva dei maschi andava bene, se aveva delle femmine, era difficile che trovasse un fondo buono. Allora sai, quando sono nato io, che ero un maschio, puoi immaginare, eran contenti e i miei hanno fatto una festa. Noi eravamo cattolici: i miei, mio

padre e anche mia madre, erano cattolici praticanti. Allora, il bimbo appena nato lo battezzavano subito, subito, entro otto giorni al massimo, eh, non di più. Io sono nato il 15 gennaio, il 17 era il giorno di Sant'Antonio. Sai, Sant'Antonio era il patrono del bestiame. Gli agricoltori era quel santo che festeggiavano di più; no, quello che festeggiavano di più era il protettore del paese, il patrono, ma Sant'Antonio era il patrono degli animali. Allora hanno detto: "Lo battezziamo il giorno di Sant'Antonio e ci mettiamo nome Antonio". Questo è stato il mio inizio.

ALL'ASILO CI ANDAVO A PIEDI

Io sono andato anche all'asilo. Però ci sono andato che avevo già quattro anni. Dai quattro o cinque anni, ho cominciato. Allora a Montebudello, alla parrocchia, c'era le suore. Mi hanno portato da queste suore, ma, da casa mia alle scuole, c'era da andare giù dal monte e poi tornare su, e lì c'era Montebudello. C'era da tre a quattro chilometri. Ma tutta montagna. Da fare ogni giorno! Con cosa mi portavano? Non mi portavano mica! A piedi! Adesso si ride, ma allora era così, e poi che strade! Come fango ce n'era poco, perché erano tutte strade dove c'erano sassi. Dove non c'erano sassi c'era del fango, allora lì non c'era gli stivaloni. Sai cosa facevamo quando non era freddo? Ci levavamo le scarpe poi andavamo scalzi. Poi alla fine se c'era l'acqua ci lavavamo, perché in fondo nel fiume c'era sempre un pochino di acqua. Se non c'era acqua, si andava nell'erba e poi via, scalzi. Le scarpe si mettevano solo quando arrivavi. Anche andare a messa, sempre scalzi per non consumarle, sempre. Tutti, anche gli anziani. Oh, chi adoperava le scarpe per girare era chi aveva i soldi, sentivo che lo dicevano i genitori.

Solo che per otto dieci giorni, credo, mia mamma mi accompagnava là, ma dopo non aveva tempo perché aveva da lavorare: "Adesso, bisogna che ci vai da solo, hai visto la

strada”, mi insegnava la strada. E poi in quel tempo lì c’era anche un’altra bimba, proprio nel nostro rione, c’erano due o tre case vicino, allora *la dis*^[1]: “Viene anche lei, andate insieme”. Alla mattina mia mamma, e anche la mamma di questa bimba, preparava il cestino da prendere con noi da mangiare: il pranzo, la merenda. Prendevamo il nostro cestino e via, andavamo all’asilo. Ah, là noi eravamo contenti perché le suore ci insegnavano a pregare, ma in più perché si giocava. Là avevan già dei giochi, c’era della compagnia.

Un giorno, quello me lo ricordo sempre, eravamo già d’estate, là quasi alla fine dell’ultima salita, c’era una quercia, di quelle querce come abbiamo qua. Adesso se ne vedono poche. Invece là ce n’erano, in tutte le curve, in tutti gli incroci. C’era una pianta grossa e poi attaccato c’era un santo o una Madonna. Mettevano il santo perché era il santo della via, perché ogni via aveva un nome. Noi due, era un caldo sai, eravamo già stanchi per aver fatto la discesa, ci siamo messi all’ombra e ci siamo messi a parlare. E mi ricordo che è passato uno a piedi: “Beh ma cosa fate lì? Ma è tardi! Andate bene!”. “Sì. Siamo stanchi. Sì, sì, adesso ci andiamo”. Allora lui: “Mi raccomando, andate bene”. Lui è andato, ma noi abbiamo cominciato a dire: “Se stessimo qua...”. Mi ricordo benissimo come fosse adesso. Allora siamo stati lì. Sai, ha fatto presto a passare il tempo! “Adesso bisogna che andiamo a casa”, ma noi non avevamo l’orologio. Allora siamo tornati indietro pian piano. Andavamo piano, avevamo paura di arrivare. Quando siamo arrivati a casa, la mamma mi chiedeva: “Cosa avete fatto oggi?” “Eh, oggi abbiamo fatto poco”. Hanno interrogato l’altra bimba. Ah, ‘sta bimba si è messa a piangere quando sua mamma l’ha interrogata. E allora sua mamma ha dubitato: “Ma che cosa hai fatto? È capitato qualche cosa?”. Lei non

¹ A deg, dico, al dis e la dis, dice, sono forme dialettali del verbo dire

glielo voleva dire, ma dopo gliel'ha detto. *Socia*^[2], la mattina sua madre l'ha detto con mia madre. Mia madre, lei parlava poco, ma era severa: "Ti accompagno io", perché aveva paura che fosse capitato qualche cosa, che avessimo fatto qualche malestro. E difatti quando è venuta là che c'era la Superiora, ha chiesto: "Cosa è capitato? Perché abbiamo dubitato che c'è capitato qualcosa" "Ma ieri non è capitato niente! Ma non sono mica venuti!". Allora i figli avevano paura dei genitori. Non si scherzava mica. Buoni eran buoni. Io ho avuto dei genitori buonissimi, ma severi, eh! E così è andata che per due giorni ci hanno accompagnato. Una mattina è venuta mia madre ad accompagnarci tutti e due e l'altra mattina l'altra mamma. E dopo: "Adesso andate, e state attenti eh!". *Socia*, tutte le sere che si andava a casa ci interrogava, bisognava dire tutto, tutto! E poi alla domenica, quando andavano a messa, si trovavano con le suore, e chiedevano, ah! Dopo non ci siamo mica più fermati, sa.

ERAVAMO IN SEI FRATELLI

I componenti della mia famiglia? Eravamo sei fratelli, tre femmine e tre maschi, padre e madre. E c'avevo anche la nonna. E questa nonna la ricordo bene perché io ero sempre con lei, perché sai, mio padre e mia madre erano solo in due, dovevano lavorare. E c'era poi anche la zia, sono stato un pezzo anche con la zia, quella che sua madre era incinta quando è morto suo padre. Dopo la zia si è sposata. Io ero sempre con questa nonna. Io vedevo che volevano più bene, anche i genitori, più bene a me, mi contentavano in certe piccole cose, ma con le femmine erano un po' più severi. E dire che erano più brave di me, sul serio eh!

² Intercalare dialettale

LA SORELLA PIÙ GRANDE ERA BRAVA A SCUOLA

Io ho avuto la sorella più grande, che dopo è andata nelle suore, a lei gli hanno fatto fare anche la quinta. E dopo le han fatto fare le medie perché la sua maestra era contentissima e diceva: “Fatela studiare!”. Per fare le medie da Montebudello bisognava venire a Bazzano. E c'erano sette, otto chilometri... Nell'inverno, avevano poi trovato un nostro parente che la teneva là, vicino a Bazzano, perché quando veniva la neve, o con il fango, era brutto venire giù. Sai, lei era la più grande, arrivata alla fine delle medie, la maestra *la dis*: “Allora che scuola le fate fare adesso?” “La scuola? deve stare a casa!”. Eeh... Mi ricordo sempre. È venuta a casa la mamma che piangeva. “Beh, mo che cosa c'ha?” “Eh, m'ha detto la maestra: “Ma la rovinata 'sta bimba! È la più brava della classe! Vi garantisco, a diciotto anni lei è maestra.” In quegli anni lì essere maestra, avere studiato, ce n'era pochi: “Mandatela almeno a lavorare a Bologna, in città, con dei signori. Insomma, come devo dire, ma non in campagna!”. Beh, non c'è stato niente da fare.

SIAMO VENUTI A SAN CESARIO NEL '29

Noi siamo venuti giù a San Cesario del '29, del '29 in novembre perché allora si faceva San Martino. Il contadino che andava via doveva sgombrare entro San Martino. Quando siamo venuti giù, l'11 novembre era la data, siamo andati ad abitare... mio padre ha preso in affitto un fondo, il “Bosco”, vicino a San Gaetano, l'ultimo fondo vicino al Panaro. Beh, noi eravamo proprio là, era l'ultima casa. Mi ricordo bene che il '29 fu un anno di crisi terribile, eh. Non c'era moneta, non c'era soldi. Beh, mio padre fu abbastanza fortunato perché, sa, là in montagna noi avevamo due o tre mucche, invece qua, c'era un fondo grande e una stalla. Allora lui comperava 'ste mucche: “Eh, mo guarda bene, costan la metà che non costavano

prima!”. Ah, fu terribile! Mi ricordo. È stata una crisi mondiale, l'Italia si trovava così perché noi avevamo bisogno dall'estero. E dopo ho imparato che c'era la politica... Non c'era più commercio, non andava, anche il terreno. Chi aveva dei debiti, era alla miseria, perché non riusciva mica... faceva fatica a vivere.

Beh, comunque questo è stato il primo impatto qui a San Cesario. E noi là, eravamo a sei chilometri da San Cesario. Mia madre non è mai stata a casa una domenica dalla messa. E non avevamo nessun mezzo. A piedi. Quando pioveva che era freddo, mi teneva a casa, sennò sempre con lei. Alla mattina partivamo alle cinque per venire a messa alle sette. Ci voleva un'ora e mezza o due, perché lei poi veniva a messa, ma veniva anche perché faceva la spesa, perché tutte le botteghe, alla domenica, erano aperte. Macelleria, anche i vestiti. Tutto. Era tutto aperto, alla domenica. Allora, la domenica era come il giorno di mercato. Si rifornivano perché durante la settimana si lavorava. Chi aveva il lavoro non partiva mica via alle otto. Si andava come in campagna, quando si alzava il sole, la mattina presto, e fino alla sera tardi, fino a buio. Chi faceva il muratore, chi faceva dei mestieri. Ah, mi ricordo bene quella vita lì. Dopo, mio padre ha visto che era una vita sacrificata così lontano, così ha comprato un asinello con un biroccino. Allora la mamma ci caricava, che c'era poca differenza da andare a piedi, ma solo si stava meglio, e poi quando veniva a casa da far la spesa, caricava noi e anche la roba. Eravamo contenti quando si veniva a San Cesario per venire a messa, era come una festa.

NEL '32 CI TRASFERIAMO AL FONDO FORNACETTA

In quel fondo là, il fondo Bosco, mio padre non si trovava bene. Non si trovava bene neanche mia madre, perché c'era due famiglie insieme, dovevamo sempre passare sotto il por-

tico dove abitavano loro. Insomma non andavamo d'accordo. Sa, esser abituati là in montagna, che erano liberi, mio padre poteva fare quello che voleva. Il cortile insieme, eh... Allora hanno cominciato a cercare. Han trovato un fondo, qui al Botteghetto. Han preso quel fondo, si chiamava fondo Fornacetta. Era un fondino mica tanto grande anche quello. Noi a venire lì, anche mia madre, avevamo dimezzato il viaggio, è quasi la metà. E lì poi se si andava fuori c'erano subito delle altre famiglie. Venivamo alla sera, alla novena, perché qua facevano la novena dell'Immacolata allora. Anche i giovani venivano volentieri tutti, perché come andavi fuori dal portone, passavi davanti all'altro portone, c'era un'altra famiglia che veniva, e tutti insieme si faceva in un momento ad arrivare, parlando. Noi eravamo in sei, tre femmine e tre maschi, andavamo tutti insieme, perché dopo trovavi un amico per te. Perché tutti andavano in chiesa, forse anche chi non credeva, perché era l'unico svago, anche per la gioventù, l'unico incontro, non c'era mica la discoteca ah! Dopo, col tempo, avevan fatto i balli, ma ci volevano i soldi. Ma dov'erano i soldi? Perché noi siam venuti su sempre con una miseria... Ci dava qualche cosa, quando ero un po' più grande, mio padre, ma mia madre diceva: "Dove li hai messi?", voleva vederli. Ma come mangiare, mangiavamo, mezzogiorno e sera.

IO SONO ANDATO A SCUOLA FINO ALLA QUINTA

Ecco, la scuola. Ho cominciato ad andare a scuola a sei anni, era del '29, a settembre. Ho cominciato la scuola a Montebudello. La prima l'ho cominciata là, ci sono andato due mesi. Poi siamo venuti giù del '29, a novembre, per San Martino.

A San Bernardino eravamo in pochi, perché venivano a scuola solo quelli di quell'angolo là, la campagna, gli altri venivano a San Cesario. E c'erano solo tre classi, prima, seconda e

terza. Eravamo tutti insieme. Una maestra sola. Stava lì tutto il giorno. Prima e seconda, la faceva alla mattina, e al dopo pranzo la terza. Solo un anno ce n'era pochi in terza, allora ha fatto una classe unica. La scuola di San Bernardino, il fabbricato, c'è ancora, adesso ci abita una famiglia.

Sai, anche allora ci davano il compito. Quando venivo a casa da scuola, mia madre voleva vedere subito il compito che avevo da fare. Se avevo un compito da scrivere: "Va a farlo subito!". Invece se avevo da studiare una poesia, da studiare le tabelline, da fare delle altre cose: "A badare i maiali!". Andavo a fare la guardia ai maiali. Allora delle volte io mi dimenticavo, mi mettevo a parlare (magari passava qualche amico), così i maiali andavano dove non dovevano andare. Alla sera, non si scherzava mica eh! Ah, eran severi.

E per andare a San Bernardino, all'osteria, io traversavo il mio campo, ero già arrivato. Anche se andavo pianino, in dieci minuti, un quarto d'ora, ero già lì. *Socia*, una volta, eravamo d'estate, c'erano i miei amici lì: "Antonio, vieni ben con noi! Dai, andiamo a fare un giro per il Botteghetto...". Beh, sono andato con loro. Siamo arrivati lì all'osteria del Botteghetto, sai, lì avevano i giochi da bocce, allora andavano i giochi da bocce. Non c'era nessuno. Eh! C'era uno che abitava proprio lì, che era della famiglia: "Andiamo a fare una partita!". Ci siam messi alla partita, io mi sono dimenticato che dovevo andare a casa. Quando sono arrivato a casa, vi lascio immaginare... Ero già in terza. Avevo otto, nove anni...

Come andavo a scuola? Io sono sempre stato promosso, ma non riuscivo, e mi impegnavo eh, perché la volontà ce l'avevo. Era l'italiano. Io, i verbi... Quando la maestra dettava, e dettava proprio bene, quando si doveva mettere il presente o il futuro io, prima di scrivere, ci pensavo. Ero sempre l'ultimo a finire. Ma mi impegnavo, sai, perché a casa mi controllavano, specialmente la mamma. Mia madre veniva due o tre volte a

sentire dalla maestra. Avevamo una maestra non tanto alta, magra, di una certa età. Era severa, ma era brava, era bravissima. So che una volta mia madre chiese: “Beh come andiamo con mio figlio, con Antonio?” “Con tuo figlio andiamo benissimo, è buonissimo,” difatti io in condotta avevo sempre nove o dieci, “ma senti mo’, mi scrive come una zampa di gallina!”. Avevo una calligrafia... perché avevo sempre paura di ‘sti verbi. Invece quando c’era l’aritmetica io mi difendevo, ero sempre coi primi, non c’avevo problema. E la storia! Quanto mi piaceva la storia! Ero anche bravo a raccontarla. Ma in italiano, il dettato per me... Sono sempre stato promosso, ma a causa di ‘sti verbi... perché sbagliavo (era lì il mio debole), non mi ricordavo, avevo poca memoria, non riuscivo. Comunque sono arrivato in quinta benissimo, e allora fare la quinta era già tanto.

ALLA FINE DELLA SCUOLA FACEVAMO UNA PARATA

Gli ultimi anni, la quarta e la quinta, li ho fatti nella scuola a San Cesario e lì ero più lontano a venire. Eravamo in parecchi, allora ho cominciato a trovare degli amici a scuola e anche in paese. C’era solo una bidella, mi ricordo. Ero nella scuola vecchia, era una bella scuola, era grande. Con gli alberi, un bel cortile anche lì. E c’era il campo da football, l’avevan già fatto. Ah, lì era una festa perché si faceva già ginnastica. Allora c’era il fascio. Era il fascio che là nelle scuole ordinava di fare la ginnastica e poi facevano i saggi. C’era i Balilla, i giovani, gli uomini adulti, tutti insomma. Era bellissimo, ah, e facevano delle gare, ma era anche da vedere la ginnastica! Un’ora o due alla settimana ogni scuola doveva andare a imparare, guardare, ballare, cantare. Tutti in divisa. Ogni categoria c’era la divisa eh! i balilla, gli avanguardisti, i giovani...

Alla fine della scuola facevamo una parata. Era bellissima! Sceglievano uno scolaro a comandare, andava là sopra e co-

mandava gli esercizi che avevamo studiato. C'era un certo Righi, un mio amico, che comandava. Lo facevo sempre arrabbiare dopo, scherzavo, ma era bravo.-

IN VACANZA DAI NONNI A CASTELLETTO

E poi vi dico questo, mio padre aveva suo padre che aveva comprato una piccola casina a Castello di Serravalle, beh *al dis*: “Se tu sei promosso ti mando un mese là dal nonno”. Allora mi mandava sempre là. Ci tenevo anch'io. Ecco, questa nonna era tutta diversa dall'altra nonna, perché questa veniva da Anzola, vicino a Bologna. Lei era cittadina. Aveva sposato mio nonno, un contadino che lavorava, ma lei non andava in campagna. Lei teneva dietro alla casa. Era venuta su in paese, ecco, lei la campagna... Ma a me mi piaceva questa nonna, sai perché? Perché lei era brava ad accompagnarci. Quando ero là, lei, quando aveva tempo e poteva, mi portava a fare un giro. Andavamo a visitare una chiesa lì vicino o mi portava a vedere 'ste belle vigne, perché là è una zona che c'è delle vigne. Andavamo a quell'acqua solferina là, perché lì c'era sempre qualcuno, si metteva a parlare. Poi andavamo a trovare sua figlia o i nostri parenti. Mi piaceva. E poi mi ricordo sempre che lei, essendo una cittadina, aveva sempre in tasca qualche caramella, e poi in più aveva la borsina del tabacco. Prendeva, ogni tanto me ne dava anche a me che mi faceva far dei “stranuti”! Non so se era un vizio o cos'era, io non so. So che ne dava un pochino anche a me che mi faceva “stranutare”.

ABBIAMO FATTO TANTI TRASLOCHI

Noi abbiamo fatto tanti traslochi. Io sono nato nel fondino a Montebudello, poi nel '29 siamo andati al fondo Bosco di fianco a San Gaetano, l'ultima casa prima del fiume. Però lì dovevamo

vivere insieme a un'altra famiglia e non ci trovavamo bene. E poi nel '32 siamo andati al fondo Fornacetta, a San Bernardino.

Siamo venuti in affitto in questo fondo dalla fine del '39 al '40. Eh, mi ricordo bene, c'era i patti agrari, c'era già il Sindacato, ma c'era la lotta. Il partito fascista aveva un'organizzazione e il partito socialista ne aveva un'altra. E mio padre so che si lamentava. Quando siamo venuti qua c'era differenza da Modena a Bologna con i patti agrari, che erano governativi, ma li faceva la Provincia. A Bologna c'era un sindacato, qui a Modena era diverso. Sai, qua c'era la legge che il contadino che veniva nel fondo nuovo non poteva venire a seminare. Non poteva seminare! Noi nel primo anno siamo rimasti senza frumento.

Come ho detto, a giugno, appena preso via il frumento, il contadino, il mezzadro, che andava via dal fondo, non aveva più diritto a seminare, a coltivare il terreno. Poteva entrare il nuovo, se c'aveva delle mucche, per aggiustare il letame, perché bisognava tenerci dietro. Veniva un geometra, misurava il letame che c'era e il contadino che entrava nel fondo lo doveva pagare. E doveva pensarci lui a tener dietro al letame, a "giustarlo", perché il contadino vecchio lo buttava fuori dalla stalla poi ti arrangiavi tu.

LA PRIMA VOLTA CHE SONO VENUTO IN QUESTA CASA

E difatti, siamo venuti a "giustare" con mio padre. La prima volta, io non ero ancora venuto a vedere qua il fondo, mio padre m'ha chiamato ad aiutarlo a "giustare" il letame, proprio il giorno che il Duce fece la famosa adunata che fu l'inizio della guerra. Noi non siamo andati in guerra allora, ma la Germania ha cominciato la guerra e noi eravamo alleati con la Germania. Io e mio padre in bicicletta, siamo passati a San Cesario,

e mi ricordo che *a gh'era*^[3] tutti gli altoparlanti che gridavano: “Stasera venite tutti che parla il Duce della grande adunata!”.

Allora avevo sedici o diciassette anni. A me è andata male, sì! Voglio proprio dire quello lì, che in quegli anni io stavo male, perché erano momenti che ci potevamo divertire, oh, e tutta la gente aveva paura! Eh, brutte giornate, perché io pensavo già al servizio militare, perché allora non era mica volontario, bisognava andarci per forza. Ah, brutto! Anche la gioventù, non eravamo più contenti. C'era sempre quel certo che, quella paura, perché dei miei amici, cominciavano a partire. E difatti l'anno dopo è cominciata la guerra. Proprio i primi giorni, i primi mesi, è arrivata la notizia che uno a San Cesario, un certo Bortolotti, era morto. Era morto in guerra.

Eh, lì è incominciato che noi alla domenica ci trovavamo, ma non andavamo più via a girare. Stavamo sotto a quella pianta lì che era più piccola, all'ombra, e anche i nostri genitori si trovavano con gli amici a giocare alle bocce. Loro giocavano alle bocce, invece noi sai a cosa giocavamo? Anche quando eravamo più piccolini, giocavamo che andavamo in Panaro, perché Panaro, il nostro fiume qua, era pericolosissimo in quegli anni lì, perché non scavavano la ghiaia. Il Panaro qua fa una curva e quando veniva la piena l'acqua arrivava sempre a San Cesario. Allora il Duce aveva fatto costruire dei muri di cemento da proteggere che non rompesse, ah! Per fortuna che han trovato quel lavoro lì, infatti quelli di San Cesario eran contenti perché gli operai e anche i birocciai andavano là, con la carriola, facevano queste mura, e lavoravano. Quando siam venuti ad abitare qua, in novembre del '39, perbacco, dopo poco è venuta una piena in Panaro. E vedevo quelli di San Cesario che passavano a piedi e mi dicevano: “Andiamo a vedere la piena. C'è la piena in Panaro!”. Eh, ero curioso: “Babbo ci vado anch'io. Voglio andare a vedere la piena”. Sono andato

³ Gh'era, a gh'era: c'era

alla Barca, qua per andare a Spilamberto, c'è un'entrata che si va nel fiume. Vado là, vado a vedere. Sa che ho preso una paura! Là c'era l'argine, e sopra l'argine si è in alto. Eh! vedevo là in mezzo, delle onde che eran più alte di dov'ero io, dove trovavano un ostacolo! Ho preso una paura, non sono più andato a vedere la piena. Ah, che terribile! Noi avevamo il pozzo qua, si vede che la vena era a contatto con il Panaro, veniva fuori l'acqua di sopra dal pozzo! Avevamo una cisterna di tredici metri, perché all'estate l'acqua si abbassava a dieci metri, non siamo mai rimasti senz'acqua.

QUESTA È STATA LA NOSTRA CASA PREFERITA

Sa, questo fondo era della parrocchia... del prete di San Cesario. Aveva cinque fondi, aveva questo e altri tre, uno al cimitero, dove c'è il cimitero nuovo adesso. E se ce n'era tre a San Bernardino. Questo qua era il più piccolino.

Beh sa, là a San Bernardino avevamo il fondo in affitto. Mio padre a Natale andava sempre a rinnovare l'affitto. Quando andò a rinnovare l'affitto nel '38, il padrone gli disse "Guarda che io non te lo rinnovo...". Dopo mio padre ha imparato che era andato un altro, un suo amico, a dire al padrone che gli dava di più d'affitto; anche l'invidia c'era! Allora mio padre *al dis*: "Se c'è qualche cosa da darci di più, ce lo do". Ma niente! Ah, comandavano eh, altroché adesso. Non si discuteva mica. Allora mio padre ha cominciato a cercare perché, quando si era in affitto, entro marzo si doveva dare lo "scomio"^[4]. Oh, non riusciva a trovare un fondo adatto alla nostra famiglia. Sai, ci voleva un fondo abbastanza grande per vivere, ma anche la mano per lavorare. Sì, c'erano dei bei fondi, ma quando andava a chiedere e diceva che aveva sei figli, non c'era niente

⁴ Escomio: invito al colono o al mezzadro a lasciare il fondo alla scadenza dei relativi contratti



La nostra famiglia nei primi anni '40

per noi. Fortunatamente mia sorella più grande, che andava dalle suore raccontava: “Sa, madre, siamo messi male, non abbiamo ancora trovato”. Eran pensieri, sa, per una famiglia non sapere dove vai. Ah! fu terribile. Beh, la suora disse: “Ho sentito dire che l'arciprete c'ha un fondino qua che deve trovare il contadino”. Quando

mio padre lo venne a imparare ci andò subito dall'arciprete. Vecchio, anziano, anche ammalato era, poveretto, l'arciprete. *Al dis*: “Tu c'hai una famiglia che non vivete lì, perché è piccolino quel fondo lì per te”. Non ce lo voleva dare perché questo qua era il fondo più comune, il più “tristo”, perché qua *al dis* che una volta era una fornace. E c'era una casa, una casa...! Beh, comunque mio padre: “No no, se me lo dà, io lo prendo volentieri”, perché lui tremava. Mia madre quando l'imparò, esser vicini alla chiesa, mo lei era in paradiso! Anche far la spesa! Beh insomma, ce l'ha dato volentieri. Così siamo venuti qua. Siamo venuti qua dalla fine del '39 al '40, c'era la guerra, io dovevo andare a fare 'sto premilitare^[5]. Mio padre ha preso

⁵ L'istruzione premilitare introdotta dal regime fascista, comprendeva due periodi: dal 1° gennaio dell'ottavo anno di età, fino al compimento del diciottesimo, di competenza della Opera Nazionale Balilla; il servizio premilitare obbligatorio dal compimento del diciottesimo anno di età (leva fascista) alla chiamata alle armi della rispettiva classe di leva

in affitto il podere dalla Parrocchia, eravamo mezzadri. Poi l'abbiamo comprato. Questa è stata la casa preferita, perché eravamo vicino al paese, per noi ragazzi... qua passava tanta gente, là non vedevamo mai nessuno. Quando siam venuti qua, erano già nati tutti i miei fratelli. Il più grande dei maschi ero io. Dopo di me c'erano altri due fratelli. Uno che si chiama Aldo, è del '28, l'altro era più giovane, si chiamava Silvano. Andava in cartiera lui, perché non stava bene, non poteva fare certi lavori, ma ha avuto un infarto, è morto. Mio fratello Aldo, finito le medie, era andato in seminario. Era andato a Bologna, che l'ha mandato il nostro arciprete, in quei preti che, quando erano stati ordinati, andavano ad assistere gli operai. Uno di quei preti, don Galasso, veniva sempre qua in cartiera, e quando ha imparato che c'era mio fratello là in seminario, veniva sempre qua da mio padre. Raccontava che era stato un vescovo a Roma che aveva pensato, dopo la liberazione: "Mo' aiutiamo 'sti operai!" perché c'era una miseria! Altroché adesso.

SONO ANDATO A PRENDERE LA PATENTE

Avevamo il cavallo, noi, perché mio padre si era attrezzato col cavallo. Ma c'era già la macchina. Mi piaceva guidare la macchina. Anche mio padre ci teneva: "Se possiamo, vogliamo comperare una macchina, un camioncino, al posto del cavallo". La prima macchina l'ho vista quando siamo venuti qua a San Cesario. Ho visto la macchina che aveva l'arciprete. Era una macchina con i fanali davanti... Parlavano di una Fiat (Balilla e Topolino son venuti dopo), ma questa qua era proprio delle prime, tutta nera, e poi davanti aveva 'sti due fanali diritti. Quella cosa lì l'ho presente benissimo.

Io avevo sempre la passione che mi piaceva guidare i motori, c'era anche trattori. Mi piaceva ah! Allora hanno pen-

sato, e mio padre *al dis*: “Beh, mo va a prender la patente! Se hai la patente, quanto vai soldato, ti mettono nel centro”. C’era l’Autocentro, così lo chiamavano: quelli che andavano a guidare il camion. E poi gli insegnavano, si studiava. Mio padre si era informato. Beh, allora sono andato a Bazzano da un certo Morotti, ho parlato con i miei amici, siamo andati in cinque o sei di San Cesario a scuola guida. E mi ricordo che c’era la tessera nella benzina, così lui doveva sempre andare a prendere la benzina con il buono: andare a Bologna, fare il buono, sapere quanti iscritti aveva a studiare. Beh insomma, son andato a prendere la patente. E ci siamo riusciti in quattro. Due non sono passati perché loro andavano qui in fabbrica a lavorare, non potevano, avevano trascurato anche delle lezioni, perché era difficile la teoria, ma più di tutto era la meccanica, perché volevano sapere bene come funzionava il motore, anche gli inconvenienti che potevano capitare. Beh, io ci sono riuscito. Ero contento, perché sai, i segnali non eran molti. Ma erano le regole, i diritti che avevano, perché l’autista, se trovava un cavallo per la strada, si doveva fermare. E se il cavallo dava dei segni di avere paura, doveva andare a prendere per mano il cavallo, obbligato eh! Perché tu eri del torto se il cavallo scappava, e se faceva male, era colpa tua. Si doveva fermare la macchina, andare a prendere il cavallo e accompagnarlo lontano dalla macchina. Ah, questo me lo ricordo sempre.

Io l’ho dato a Bazzano l’esame. Veniva l’ispettore, come adesso. Di fianco a me c’era l’istruttore, perché aveva i comandi doppi, sa. Quando tu voltavi, dovevi metter fuori il braccio, non c’era la freccia! Insomma ce l’ho fatta. Ero contentissimo.

Parte seconda

Antonio racconta la vita da soldato in tempo di guerra, l'8 settembre, lo sbandamento, il periodo in cui è rimasto nascosto in casa, il passaggio del fronte e l'arrivo degli americani, la liberazione, le votazioni del '48 (1942-1948)

MI CHIAMANO A MILITARE IL 20 SETTEMBRE DEL '42

La guerra io l'ho proprio vissuta, e mi ricordo bene anche. Cominciavano le classi di leva. Non mandavano via una classe intera. Chiamavano tre mesi alla volta. Della mia classe, io sono nato in gennaio, son stato dei primi. A fare il militare io volevo andare in Autocentro. Nel parlare con un mio cugino a Vignola: "Eh," *al dis*, "io c'ho un amico che è dentro al Distretto, a Modena. Spetta che ci andiamo a parlare". Allora siamo andati a casa sua. "Sì, sì," *al dis*, "tu, quando ti arriva la cartolina, presentati da me".

Beh, mi chiamano. Guarda bene che sfortuna, mi arriva la cartolina. Mi arriva il 20 settembre del '42, l'ultimo giorno della chiamata. Come arriva la cartolina, ce l'ho portata subito. L'ho avvisato: "Se vuol preparare..." "Sì, sì, sì. Tu guarda mo', quando vieni al Distretto vieni nel mio ufficio. Ci penso io". Mi presento con la mia cartolina, l'ultimo giorno: "C'ho una cartolina..." "Bene, bene. Aspetta che vado a vedere". Eh, vedo che torna indietro: "Mo sai che l'autocentro è già formato?". Perché erano i reggimenti speciali. Li formavano subito. *Al dis*: "Sai che non c'è niente da fare? O andare qua a Modena al sesto campale, fanteria, o andare a Mantova che c'è l'artiglieria motorizzata. Là c'hanno dei mezzi motorizzati. Fa mo' come vuoi." "Mo allora, se dice così, io vado a Mantova", ché io avevo piacere di andare sugli automezzi. Allora son andato a Mantova. A Mantova sono stato contento perché ho trovato che

c'erano due anziani, miei paesani. Loro m'han fatto coraggio, eh!

Dopo mi sono fatto un amico che era in cucina, era conosciuto, era un matto, *al dis*: “Adesso te vai a casa...”, perché ci davano il permesso di venire a casa la domenica. Io ero qua a Modena, prendevo un permesso di giornata. “Però vieni su con due o tre bottiglie di lambrusco, ah!”, sapeva che c'era il lambrusco. Ho detto: “Ti porto il vino che vuoi”, io venivo volentieri a casa. Poi andavo su con 'sto vino, portavo anche un salame, qualche cosa. Eh, mi facevano delle feste! Eran contenti e io mi trovavo bene. Da recluta, quando chiedevano se uno aveva fatto le scuole, cosa aveva fatto prima, io ho detto che avevo la patente, allora mi avevano segnato come autista e mi hanno mandato nel reparto autisti dell'esercito. Ma io l'autista non l'ho mai fatto. Sono andato solo una volta, quando sono venuti su i soldati, i primi mesi del '42, li ho portati a fare i tiri. Ecco lì, è stato l'unico giro che ho fatto col camion. Come siamo andati sotto l'esercito noi autisti, ci facevan fare scuola guida. Non era valida la nostra patente, volevano quella militare. Io ero contento di andare a prendere la patente perché c'era un sergente maggiore che ci insegnava, e poi andavamo a girare in montagna. Si fermava anche all'osteria a bere. Era bello. Eravamo fuori, ci scordavamo un po' i pensieri. *Socia*, io ho fatto un po' fatica, sa, a imparare. Da quelle poche lezioni che avevo fatto qua a casa, a guidare quei camion lì, che c'era la doppietta e per innestare la marcia do-



Nel reparto autisti dell'esercito

vevo dargli un'accelerata, sennò non ci andava!? Beh, c'han fatto l'esame, c'han dato la patente militare. Quando abbiamo fatto il giuramento, la domenica, c'è stata una festa. Il giorno dopo sentiamo delle chiacchiere: "Ci fanno partire! Andiamo via!", c'era da andare al fronte, ah! Proprio la settimana prima, mi ricordo che era arrivato un treno (ci portavano a vedere la ferrovia lì a Mantova, c'era una stazione), una tradotta, che arrivava giù dal fronte russo. Tutti 'sti feriti. Tutti messi male. Con le gambe fasciate. Congelate. Povera gente! Può immaginare la paura che avevamo. Nessuno scherzava più. Ah, giorni terribili!

L'8 DICEMBRE DEL '42 PARTIAMO

È arrivata una tradotta con quei carri che caricavano le mucche, che io vedevo perché andavo al mercato a Modena. Ci avevan messe delle "banchine", e tutti lì dentro. Tutti equipaggiati. Avevamo i fucili; ci avevan dato delle scatolette dure, le gallette, era un pane che durava, ma duro eh! Beh, partiamo. "Eh," *a deg*, "andiamo al fronte?" "No, andiamo a Nola. Vi mandiamo al reggimento a Nola di Napoli". Come siamo partiti, sa, tutti avevan voglia di salutare... Questi che abitavano vicino c'avevan tanti parenti che eran venuti. Piangevano tutti. Ah, terribile! Siam partiti alla sera perché avevano paura dei bombardamenti. Quando siamo a scavalcare le nostre colline qua, veniva dentro un'aria fredda! Eravamo tutti stretti, col pigiama. Ci mettevamo coperte e coperte, perché sai, nei carri bestiame l'aria passava. Un freddo terribile! La notte è stata terribile, perché andava piano 'sta tradotta. Beh, verso la mattina siamo arrivati a Livorno. A Livorno si stava già meglio. Un'altra aria. Meno male! Abbiamo cominciato a aprire un pochino, che si vedeva fuori. Sa, a Mantova c'era sempre la nebbia, nell'umido, sempre... invece, quando siamo arrivati più in giù e abbiamo

sentito un altro clima, ci siamo tirati su di morale. Quando poi siamo arrivati oltre Roma, abbiamo cominciato a vedere i limoni, le piante che qua non c'erano, e poi c'era il sole, ah! E poi, sempre andando giù, abbiamo visto spuntare il Vesuvio, che fumava. Allora fumava. "Ecco, vedete," c'era il nostro comandante che ci diceva, "noi andiamo proprio sotto il Vesuvio". E difatti siamo andati a Nola. Là c'era una caserma. Eravamo in tremila. Un posto di smistamento. Preparavano tutti i reggimenti, i gruppi. Li mandavano al fronte. E parlavano di Tunisia. Noi eravamo in partenza per la Tunisia! Dovevamo andare a difendere il fronte là!

Un giorno il comandante a Nola *al dis*: "Adesso deve arrivare anche gli automezzi," e son arrivati i camion, dei Bianchi Miles. Erano camion da trenta quintali, solo che 'sti camion erano a diesel! Ci hanno mandato dei camion a diesel! Noi avevamo la patente a scoppio, non a diesel! Allora torna a fare un altro corso. La macchina a diesel è tutta diversa. È tutto più calmo, a cambiare bisogna andare più piano... Beh, supero anche questo esame qua. Attendevamo la partenza, e per tre mesi si dormiva sempre vestiti. Sempre vestiti e senza "tamarazzo"^[6]. Da esser pronti perché se arrivava l'ordine si doveva partire. Mentre a Napoli, gli americani tutte le notti venivano a bombardare. C'era sempre bombardamenti, allarmi. Dovevi scappare tutta la notte fuori.

Eravamo in partenza, e mi avevano già assegnato un camion, un Miles. Sono stato fortunato, mi piaceva lì, perché mi avevano mandato nel reparto telemetrista. Io dovevo andare a portare i telegrafisti con il mio camion. In più, mi avevan dato una bella branda, che attaccavo al camion, così potevo dormire. Io ero trattato bene. E c'era un mio amico di Castelvetro, che faceva proprio il camionista, lui invece gli avevan mandato una specie di trattore, fatto apposta per tirare i cannoni: "Ma te

⁶ Materasso

sei stato fortunato, perché io, se vado, mi bombardano perché porto il cannone. Invece voi state a telefonare lì dietro!”. E poi il brutto era anche che lì, essendo una caserma così grande, tutti i sergenti e i sergenti maggiori mangiavano nella gavetta come i soldati, invece per gli ufficiali c’era la mensa. Andavano a far spesa per tutti, ma la roba migliore andava alla mensa degli ufficiali e a noi il resto. Io non avevo mai mangiato i broccoli. E a mezzogiorno a noi ci davano ‘sti broccoli con una bella gavetta di brodo, tutt’acqua, con ‘ste foglie dure, e a loro davano il migliore. Allora c’era già la tessera, anche fuori, e là ci davano due pagnottine piccole, io le mangiavo col caffelatte la mattina. Il pane era buono, solo che andare alla sera non bastava. Ah! Lì ho conosciuto la fame, perché a casa ero abituato che del pane ne mangiavo molto. Ma anche tutti gli altri, perché fuori, se anche uno aveva i soldi, non trovava niente. Lì a Nola, trovavi solo delle nocciole. Perché, come abbiamo noi a Vignola tutta la frutta, là c’è tutte nocciole. C’è un terreno, con la lava venuta dal Vesuvio, tutto sabbioso, adatto per le noci e le nocciole, le *clure*. Tutte piante basse, ma quante, eh! Noi avevamo una cartiera qua, arrivavano dei camion proprio da là, che portavano “le guscie”. Facevano andare la cartiera. Lì mi son trovato bene, ma ho sofferto la fame.

Io son partito a settembre, a Natale arriva il sergente di giornata: “Tu Albertini sei di Modena, eh?” “Sì, son di Modena.” “Allora tu devi andare in cucina!” “Beh, perché devo andare in cucina? Io ho cinque donne a casa! Non son mica capace!”. Allora mi ha raccontato: “Guarda mo’, in cucina c’è uno di Reggio. Questo qua è andato in licenza, ci ha mandato un suo cittadino. Ma il suo comandante ha detto: “No, no! Cambia il cuciniere e mettimi uno di Bologna o di Modena!”. Era un sergente maggiore, firmatario, un volontario, comandava lui! Dopo mi ha detto che era toscano. Mi voleva bene. Io ero un caporal maggiore che ero di giornata. *Al dis*: “Tu devi andare in cucina. Sai perché il

suo comandante l'ha mandato via? Perché, quando il comandante mandava un soldato a prendere da mangiare, quello di Reggio gli dava la gavetta piena. Invece quello nuovo, che non lo sapeva, gli dava metà. Adesso tu lo sai già, eh? Quando arriva il soldato sai come fare. Tu ci devi andare, che sei contento. Vacchi bene!" "No no no!" Io avevo una paura perché: "Vado in cucina, ma cosa faccio?", nella nostra batteria eravamo in settanta! "Ma settanta soldati, poi... io non so, non so..." e in cucina stavano giorno e notte a lavorare! Beh, quando l'hanno imparato i miei amici che non ci volevo andare: "Mo Antonio! Mo se ci andassi io... Non soffri più la fame!". "Beh ci vado. Vado a provare", ma avevo paura, ah. Mi son presentato in cucina. C'era un maresciallo di Treviso: "Va dentro..." "Ma io non so, sa," *a deg*, "mi dispiace, ma mi hanno mandato lì. Mi ha obbligato il mio comandante!". *Al dis*: "Te ci devi andare! Non preoccuparti. Qua c'è un anziano, tu non dubitare". Perbacco, dopo due giorni, eravamo sotto le feste di Natale, vado là in cucina. Beh, mi trovavo bene. C'era da lavorare un giorno e una notte, e dopo avevi un giorno di riposo, ma mangiavi quello che volevi. Arrivava tutta 'sta carne da lavorare: c'era da preparare lo spezzatino, il secondo, e c'era delle caldaie da pulire, finivamo a mezzanotte, eh. Questo anziano, a mezzanotte, quando avevamo finito, *al dis*: "Abbiamo preparato tutto. Adesso guarda mo' che anche gli altri mangiano, te devi mangiare quello che vuoi". *A deg*: "Senta mo', io mangio in bianco", io mangiavo i maccheroni o la pasta che c'era. Ne avevo voglia perché là c'era dell'olio buonissimo, si adoperava olio d'oliva, non si adoperava maiale là.

È arrivato Natale. Io andavo a dare da mangiare alla mia batteria, ero il cuoco. Quando si montava di guardia, più di metà andavano di servizio, perché c'erano tanti posti per andare di guardia: c'era l'entrata, c'erano le munizioni, il carburante, i veicoli... A prendere da mangiare da me venivano uno o due soldati con le gavette di quelli che erano di guardia. A Natale vado là,

c'era la pasta asciutta. Per fortuna che, dove davo fuori il mangiare io, c'era il mio ufficiale, il tenente, che controllava. Io davo a tutti la misura giusta, veniva questi soldati con due, tre gavette e io ci davo la pasta... Arriviamo alla fine, mi rimane dieci o dodici soldati senza mangiare: "Ma come facciamo qua?". L'ufficiale *al dis*: "Aspetta mo' che chiamo l'ufficiale di servizio, e ce lo diciamo. Oh, è il giorno di Natale, vuoi lasciare la gente senza mangiare?", e va a chiamare l'ufficiale. Vacca⁷, arriva 'sto ufficiale, ma cattivo: "Beh, mo che cos'hai fatto? Il giorno di Natale si deve lasciare della gente senza mangiare?". Allora è intervenuto il tenente di squadra: "Guardi bene che la nostra batteria di servizio non ne ha colpa. Lui, io l'ho controllato sa, ha fatto le cose uguali, ma si presentava qua la gente con delle gavette... Ne ho colpa anch'io, perché non ho controllato. Non avevo la nota di quante gavette...". Si è voltato indietro verso di me: "Vieni qua! Va a ordinare venti razioni!" e poi: "Mettine trenta! Il giorno di Natale non si deve stare senza mangiare". Son andato a prendere 'sta pasta e ce n'è stata per una settimana. Che momenti! Che momenti! Adesso rido ma allora non ridevo mica tanto... Beh, son stato contentissimo.

Adesso andiamo avanti, perché ne avrei io da raccontare, ma sono verità, sa.

È passato Natale. È rientrato il cuciniere. Vacca, mi dispiaceva: "Adesso che io mangio così, debbo andare via...". Rientra questo maresciallo che comandava la cucina, *al dis*: "Guarda mo, tu da oggi in avanti non vai in più in fila a prendere il rancio con gli altri, tu vieni qua". A *deg*: "Ma, come..." "Ci penso io con il tuo ufficiale. Tu da oggi ti presenti qua, non in fila là". Ma io avevo paura: "Beh, mo perché fa questo?", sapevo la lotta e il controllo che c'era! E difatti, come vado in cucina, arriva l'ufficiale di picchetto: "Cosa fai te qua?", perché ci conosceva, avevano tutti la tuta, i cucinieri. A *deg*: "Mi ha mandato

⁷ Intercalare

a chiamare il comandante". Il comandante di cucina, quando ha visto così, è venuto subito: "L'ho mandato io!" e poi ha parlato con l'ufficiale. Io non ho capito quello che si sono detti, e lui è andato via. Il comandante di cucina dice: "Vieni mo qua Albertini. Attento che questa è una cosa delicata. E deve essere segreta. Guarda mo". M'ha fatto vedere, aveva già due bei vasi di pastasciutta, in bianco: "Tu devi andare a dar da mangiare a quei soldati là di dietro. Ma tu non parlare. Perché quelli son tutti soldati che...". Erano ammalati, sa? La chiamavano siflide. Allora era un disonore. "Tu non devi provocare. Dagli da mangiare e via". Sa che ho sempre fatto quel servizio, finché son stato lì? Nessuno mi diceva niente, io non ho più aperto bocca.

L'8 SETTEMBRE DEL '43 ERO DI GUARDIA A NOLA

Io ero in attesa di partenza. Io sono sempre stato in partenza e non sono mai partito.

È andata a finire che è arrivato l'8 settembre, l'armistizio, quando il re è scappato via. Io ero di guardia a Nola, sotto il Comune. Eravamo in due del mio reggimento, ci mandavano in servizio a controllare, perché avevamo il compito, se vedevamo uno che desse dei segni sospetti, di chiedere chi era, i documenti. Perché avevan paura di questi, che fossero loro a fare la spia, che mandassero gli apparecchi americani a bombardare, perché non c'erano partigiani lì.

Beh, perbacco, alle cinque, vedo dalla finestra del Comune buttare giù i quadri di Mussolini. Son rimasto, a vedere una cosa simile. C'era una signora lì, ho chiesto: "Beh, ma signora, cosa capita?". *La dis*: "Ma sa che abbiamo sentito che han dato la notizia che è scappato il re? E adesso cambia tutto". Vacca, ho preso una paura! Alla sera ho chiesto informazioni a quelli che ci han dato il cambio. Non sapevano niente. Sono rientrato alla mattina e nessuno sapeva niente. Alla sveglia arriva uno: "Vo-

gliono una ventina di soldati. Li portiamo subito a una frazione di Nola, che il nostro comando di Napoli, lo trasferiscono alla scuola”, perché avevan paura dei bombardamenti. E tra questi mi hanno messo anche me. Io ho lasciato lo zaino, ho preso solo la roba indispensabile, e via. Siamo arrivati là a pulire ‘ste scuole perché arrivava il comando.

C’era uno che ci portava il rancio, ci portava tutti i tre pasti. Beh, dopo due giorni che siamo lì, alla mattina e a mezzogiorno non arriva a portarci da mangiare. Dopo pranzo, arriva quello che ci portava il rancio, era un motociclista con il sidecar. Era uno della zona e *al dis*: “Scappate via! Andate via! Ieri sera si son presentati i tedeschi al portone che volevano venire dentro e il nostro comandante non li ha lasciati entrare. Son venuti questa mattina con due carrarmati. Sono entrati, e poi tutti noi soldati ci hanno fatto portare le armi in piazza. Con un carrarmato han girato sopra alle armi, poi ci hanno mandati via. Un colonnello e un generale li han portati e poi li han fucilati. Tutti gli alti ufficiali li han caricati sul camion e han detto: “Voi fate quello che volete”. Allora il nostro comandante *al dis*: “Oh, chi vuol venire con me, andiamo sulle montagne,” erano già sbarcati a Salerno gli Americani, “fate quello che volete”. Quelli che abitavano poco lontano son scappati via tutti.

ANDIAMO VERSO CASA!

Noi ci siam trovati in cinque. C’eravamo io, uno di Tolé, uno di Vergato, uno di Reggio e uno della bassa: “Cosa facciamo? Vuoi che tentiamo? Andiamo verso casa? Andiamo verso casa! Oh, scappano tutti...”, allora abbiamo deciso. Abbiamo preso il tascapane e via, siamo partiti a piedi. Siamo arrivati a un paesino, più piccolo di San Cesario, una frazione era, non so neanche come si chiamava. La gente sapeva già tutte le notizie, perché avevano dei figli anche loro: “Da dove venite? Cosa c’è?”,

a deg: “Noi non sappiamo niente” “Beh, se venite qua vi diamo da mangiare”. Ci han fatto dei pomodori, mi ricordo sempre, ci han dato da mangiare. Ma avevamo poca fame, non avevamo voglia. E poi: “Stanotte restate a dormire”. Avevano un bel fienile basso, ci han dato delle coperte. Ma non era freddo. Viene un vecchietto e *al dis:* “Ma voi, se siete di Bologna...”, perché gli avevamo raccontato che volevamo andare verso Bologna, “se voi siete di Bologna guardate, qua in una frazione c’è un maresciallo della finanza che è di Bologna, lui vi può indicare. Andateci che vi insegna, perché è pericoloso”. Allora abbiamo dato retta. Alla mattina: “Vi volete cambiare?”. Io non mi sono neanche cambiato, ero in borghese. Beh, siamo andati da questo qua. Eh, ci ha accettato. Ha preso la carta, aveva una più bella carta geografica! Noi volevamo andare verso Roma. Lui dice: “Noo, non andate da lì perché gli americani, da stare sul Tirreno, bombardano sempre. Lì non va la ferrovia. Sull’Adriatico ho saputo che la ferrovia va”. *A deg:* “Ma per andare sull’Adriatico bisogna attraversare gli Appennini!”. Ci ha fatto un discorso: “Beh, è una cosa delicata, perché i tedeschi vi cercano. Stanno ad aspettare nei blocchi. Vi prendono e vi portano a Cassino perché vogliono fare delle gallerie. Vogliono prepararsi per fermare il fronte a Cassino”.

Beh, ci ha fatto una carta del percorso e ci ha detto i paesi dove noi dovevamo chiedere per andare avanti, lontano dalle strade centrali, dai crocevia: “E poi, arrivati al Volturno c’è il fiume da passare,” il Volturno è un fiume grosso, “qua dovete chiedere per andare in questa frazione, una piccola frazione, che lì c’è un barcaiolo che fa servizio per gli agricoltori. Ha fatto un cavo per attraversare. Con un barcone porta le merci. E voi dovete andare lì, perché lì è difficile che i tedeschi vengano, perché è una cosa privata”. Beh, lo abbiamo accontentato. Vicino a Cassino abbiamo passato il fiume con quel barcaiolo lì. E c’era un amico poverino, questo qua di Tolé, si era rotto i piedi

nel camminare, col sudore. Era avvilito e diceva: “Ragazzi andate voi, io sto qui. Mi faccio prendere o sto con una famiglia, ma io non ce la faccio a venire a casa”. Allora, mi ricordo sempre, siamo andati a fargli il bagno: “No, lavati, cambiati le calze”. Si è lavato le calze e messe al sole. Siamo stati lì fino verso sera a riposarci. Beh, si è messo le calze e, perbacco, è riuscito a partire!

Abbiamo girato dieci giorni a piedi. In tutti i paesi chiedevamo. Eh, tutta la gente che ci vedeva ci conosceva, perché sapeva cosa capitava, ci chiedeva se avevamo bisogno di qualche cosa, da mangiare. Siamo arrivati sul monte, proprio al colmo degli Appennini. Là c'è un paese, una città adesso, Isernia, là in cima. Ci siamo fermati la sera e ci siamo messi a dormire in un casolare abbandonato. Quando è stato dopo mezzanotte sono arrivati gli apparecchi a bombardare Isernia. Un bombardamento! Tutto un fuoco! Tutto bruciava! E noi dovevamo andare lì! Abbiám preso una paura! Comunque alla mattina siam partiti. Quando siamo arrivati lì c'erano delle mucche morte, ah, che disastro! In città abbiamo trovato un soldato, un carabiniere. “Noi,” gli abbiamo detto, “siamo per andare verso Bologna”. Anche lui era di Bologna, *al dis*: “Fortunati voi che potete! Io devo stare qua a controllare. Andate pure, perché, se potete passare quel paesino lì, di là c'è il trenino che parte. Un trenino piccolino, che se potete prendere quello lì vi avvicinate a Sulmona. Perché voi dovete andare a Sulmona. Là mi risulta che qualche treno parte.”. Beh, abbiám fatto così. A piedi, siamo arrivati alla sera nel paesino dove c'era il trenino. Han detto: “Si, si, domattina parte il trenino”. Lì abbiamo trovato tanti che aspettavano il treno. C'erán due o tre persone, saran stati del Comune, non so, che ci hanno insegnato: “Andate a dormire...”, ci hanno sgomberato le scuole e siamo stati a dormire là in terra. La mattina 'sto trenino è partito. In tutte le stazioni c'era delle donne con delle ceste di frutta perché lo sapevano che c'era

gente da aiutare. Beh, alla sera siamo arrivati vicino a Sulmona. Avevano fatto un bombardamento, a Sulmona, terribile! Tutta per aria! Io li ho preso due pinze e le ho ancora, per ricordo. Poi siamo andati alla stazione e lì abbiamo chiesto se partiva un qualche treno per Bologna: “Guardate mo’, m’han detto che i tedeschi,” perché i tedeschi avevano loro la ferrovia, “mi lasciano partire un treno. Però mi son scappati, con ‘sti bombardamenti, tutti gli operai che caricano il carbone”. Il treno andava a carbone. “Eh, il carbone lo carichiamo noi!”. Abbiamo caricato ‘sta macchina di carbone, e poi alla sera siam partiti. Dopo neanche un’ora di viaggio, suona l’allarme. Allora, ferma il treno! Scappa tutti in campagna! C’avevamo paura... C’è stato il bombardamento. Beh, siamo stati fortunati e siamo partiti. Siamo arrivati a Pescara. A Pescara, peggio che a Sulmona. Tutto per aria! Abbiamo dovuto fare dei chilometri a piedi anche là, perché la linea della ferrovia l’avevano interrotta. Alla mattina presto siamo montati su, e siamo partiti. Via, verso Bologna, e da Pescara si fa presto. Beh, quando siamo ormai vicino a Bologna, arriva un addetto al treno: “Oh, state attenti che a Bologna vi aspettano in ferrovia! Voi, se volete salvarvi, dovete smontare. Il treno, prima della stazione, rallenta, si ferma quasi. Allora voi dovete smontare.” Infatti come il treno ha rallentato, noi saltiam giù, e via in campagna. Quello di Tolé *al dis*: “So io la strada. Ma noi dobbiamo andare a Casalecchio. Casalecchio è qua vicino”. A *deg*: “Anche noi ci preme Casalecchio, perché c’è un trenino che ci porta a Modena”, io lo conoscevo bene. Era un trenino che da Bazzano andava all’Altolà, andava a Spilamberto, poi andava a Modena. Allora siamo dovuti andare in centro a Bologna. Eravamo tutti sporchi. Mi ricordo sempre una signora poveretta, quando ci ha visto: “Volete un pezzo di pane?” “Non abbiam più fame! Siamo quasi a casa. Se possiamo andare...”. ‘Ste donna piangeva, poveretta. Siamo arrivati a Casalecchio. Lì, questi due di Tolé e Vergato ci hanno salutato. Invece io con

gli altri due abbiamo preso il trenino e siamo venuti all'Altolà. Son smontato all'Altolà e hanno salutato anche me. Quando sono stato in centro all'Altolà avevo paura che mi prendessero. Ho guardato, non c'era nessuno, allora son venuto giù per la nostra strada qua: "Adesso vado a casa per il fiume", e mi avvio per prendere la strada del fiume, lì vicino al frantoio. C'era la scuola lì, e passa uno con il cavallo che aveva un tino sopra, *al dis*: "Oh, vuoi montare? Vuoi un passaggio? Ti metto dentro al tino". Era un amico di mio padre e mi ha portato a casa! Quando sono arrivato a casa, mia madre si è messa a piangere perché non mi conosceva, tutto sporco. Arrivato a casa credevo di essere in paradiso, di trovarmi bene...

IL 25 MARZO DEL '44 DEVO RIPARTIRE

Dopo due o tre giorni sento dire che quelli del '25, '24, '23, devon partire soldati, perché avevano formato la Repubblica di Salò. Noi che dovevamo partire, quell'inverno lì ci trovavamo sempre insieme per stare su di morale. Ci facevano da mangiare i nostri famigliari. È arrivato il 25 marzo, l'ultimo giorno per presentarsi: "Beh, non c'è niente da fare! Bisogna andare! In trenino, andiamo dentro". Allora siamo usciti per andare via. Un amico di qua, era uno anziano, c'aveva un cavallo: "Vi porto io alla stazione dell'Altolà". Andiamo via proprio la sera. Lui viene con il cavallo. Mi ricordo sempre. Incontriamo un fascista, uno dei capi di qua: "Eh, bravi ragazzi, andate via". Era contento. Era contento. Siamo passati vicino un contadino: "Vagli a prendere da bere, vagli a prendere da bere!". Siamo andati alla stazione, siamo montati sul trenino e siamo andati a Modena. Arrivati a Modena, al Distretto, *socia*, era tutto pieno! Eh, a controllare tutti i dati ci mettevano del tempo! *A deg*: "Veniamo domattina!", e siamo venuti a casa. Alla mattina, via, siamo partiti. E quando siamo stati là al Distretto, *socia*, cattivi, ci hanno mandati in

un'aula. Ah, eravamo sicuro trenta o quaranta, e ci dicevano "i ritardatari": "Mo cosa avete rischiato, voialtri! Non sapete che adesso c'è la Germania oppure la morte? La fucilazione? Non si scherza mica qua!". Era venuta anche mia sorella a vedere dove ci mandavano. Piangevano tutti. E al dopo pranzo ci han mandato all'Accademia. Quando siamo stati all'Accademia a Modena, ci hanno mandato in prigione. Le prigioni all'Accademia sono là in cima. Noi eravamo sempre tutti circondati, gli altri eran tutti liberi, quelli che si erano presentati alla sera. "Ma perché non siete venuti ieri sera?" ci dicevano. "Mo, abbiamo deciso così". Dopo ci hanno mandati alla stazione, e ci hanno mandati a Vicenza. In una villa a Vicenza. E siamo stati lì due o tre mesi.

Anche lì c'era già i partigiani, c'era chi scappava, e anche fra di noi, molti scappavano a casa. Ma c'era da rischiare, a scappare a casa. Io son sempre stato lì. Un giorno han detto: "Chi vuole andare volontario, deve firmare nell'artiglieria contraerea, a Bologna". Io ho detto subito: "Andiamo verso casa? Andiamo volontari!". Siamo andati a Bologna. Quando siamo arrivati lì è cominciato il calvario.

Un contadino lì vicino alla caserma ci ha lasciato la bicicletta. Io ho preso la bicicletta per venire a casa, perché mi davano il permesso, alla domenica. Quando torno, *socia*, vedo che c'è il mio ufficiale là davanti. *Al dis*: "Antonio, sai che hanno trovato un giovane con la pistola?" perché c'erano già i partigiani, "L'hanno messo in prigione". Quando abbiamo sentito così, io son rimasto male: "Cosa facciamo qua? Come facciamo qua?", avevo una paura delle prime, ma *a deg*: "Io non scappo" perché ci dicevano: "Se voi scappate...". Tutte le mattine c'era chi scappava. Con noi c'era anche uno delle mie parti qua, un vicino, che pensava di scappare. *A deg*: "Te scappa, io sto qua. Se faccio in tempo, almeno ti do notizie...", perché noi avevamo paura. "Noi siamo vicini... se vanno a casa nostra...", si sentiva

che bruciavan le case, uccidevano i genitori, non si scherzava mica! “Io se posso, scappo all’ultimo momento”. Beh, lui è scappato. Il giorno dopo è venuto suo zio: “Come siete messi?”. A *deg*: “Qua non si sa niente”. Beh, perbacco! Il giorno dopo si è saputo di questo giovane che... Alla notte, mi avevan messo di guardia, sento sparare. C’erano già i partigiani. Alla mattina presto, son venuti a chiamarmi per dare il cambio: “Antonio vieni dentro subito che c’è da assistere ad una fucilazione!”. Eh, era questo giovane che era scappato. Poi vedo che è arrivato il carro da morto prima che lo fucilassero. L’han fucilato, si son sentiti gli spari. L’han portato via, ma io non ci sono andato a vedere, perché avevo paura.

Il giorno dopo, la mattina, vedo che arrivano anche dei tedeschi: “Avanti tutti, che dobbiamo andare a fare un rastrellamento”. Non eravamo mica armati. Ci han dato un fucile per uno, poi abbiám circondato un paese più piccolo di San Cesario. Tutto intorno c’era un tedesco e un italiano, non doveva passare nessuno. Alle dieci han suonato l’adunata e siamo rientrati. Verso le undici, perbacco, vediamo arrivare un camion con tutta della roba sopra. Avevano degli strumenti, quello che avevan trovato. C’erano andati dei tedeschi al rastrellamento, non c’erano andati degli italiani. Poi vediamo che di dietro al camion c’era due o tre donne. Io ero in camerata con gli altri, e non sapevamo niente. “Venite giù!”, ci chiamano, “Venite giù che c’è una brutta cosa!” “Ma cosa c’è?” “Venite giù, obbligato!”. Come veniamo giù vediamo che c’è un tedesco che scappava sotto un filare di vigna. Poi vedo che un comandante arriva con ‘sti tedeschi e gli corrono dietro. Lo prendono. Poi il comandante *al dis*: “Va subito alla fucilazione!”. Guarda bene, erano andati in una casa a fare un rastrellamento, per vedere se trovavano dei partigiani, e questo qua, ‘sto tedesco, aveva portato via un orologio, o un anello, aveva rubato qualche cosa. E la signora l’aveva conosciuto e l’era andato a dire al comando. Il suo

comandante, ma neanche in un'ora, ha fatto una riunione: "Andatelo a prendere, e condannatelo, e fucilatelo". I suoi amici lo han fatto fucilare. Io non sono mica andato a vedere. Senta mo', uno spavento che io non stavo più bene, quel giorno non ho mangiato: "Vacca, ma come siamo messi!" e ho pensato: "Marco visita," mi faceva mal la gola, "marco visita, intanto vado a vedere cosa c'è", perché c'era tutta una paura... Noi non avevamo il dottore lì, però c'era un sergente che era un medico, faceva da medico lui. "Ah", *al dis*, "Marca visita. Ti porto all'ospedale militare a Bologna. Al dopo pranzo c'è anche un altro". Era un mio amico che aveva l'appendicite: "Io mi vado a fare l'appendicite" perché *al saviva*^[8] la situazione.

Al dopo pranzo il sergente ci ha accompagnato. Prima ha portato quello dell'appendicite nel reparto delle operazioni, e poi ha portato me: "Te ti porto in medicina, a visitare". Beh, ricordo sempre, vado dentro da 'sto medico: "Che cosa c'hai?". Il sergente: "Guardi mo'. Noi siamo un reparto...", e ha detto chi era, "Siamo in partenza. Questo qua c'ha le tonsille gonfie, gli fa mal la gola. Volevo sapere se può partire" "Eh! C'ha le tonsille questo qua. Ma non gli fan mica male i piedi! Si cura poi là!". *Socia*, a sentire dire così, puoi immaginare, stavo male!

SONO STATO CINQUE MESI CHIUSO IN UNA CAMERA

Dal 4 agosto del '44 a venire a Natale, io son sempre stato nella casa vecchia, chiuso in una camera, io e il mio amico qua. Lui non sempre, lui è stato lì due mesi. Qui c'era una casa vecchia, una casa che era una miseria, sa. Oh che casa, che casa! Mentre io ero militare, mio padre, nella cantina, che non era tanto grande, aveva messo dei travetti murati e poi ci aveva messo delle assi e ci metteva le bottiglie là sopra. Proprio sopra la cantina, c'era una camera, e il pavimento era fatto con ta-

⁸ sapeva, conosceva

velloni, li chiamavano così. Le pensava tutte mio padre, perché sapeva che cosa capitava. Si sentiva dire che gli americani eran sbarcati a Salerno, poi eran venuti su, si eran fermati lì dove c'è stata la grande battaglia, a Montecassino. In campagna mio padre ha detto: "Se passa il fronte ci mettiamo del frumento dentro quella camera lì", noi avevamo il frumento, "Ci mettiamo la roba da mangiare e poi muriamo la porta. Così non si vede". E ha fatto così. Quando son venuto a casa con il mio amico, *al dis*: "Adesso voi andate lì dentro, nella cantina ci mettiamo una scala, facciamo finta che la scala sia lì per prendere giù le bottiglie, e poi quando abbiamo bisogno prendiamo via due tavelloni, voi andate su e poi li rimettete e non si vede niente". Infatti abbiamo fatto così. Siamo andati lì dentro.

Ma dopo son venuti dei tedeschi perché qui vicino avevano il fronte, e cercavano delle camere per andare a dormire. Eran venuti anche qua da noi, sono andati a vedere, ma c'erano solo due camere! Ah, c'è stato una volta che abbiám preso paura! Han visto che c'era una finestra in più! Poi qua vicino han messo su un'officina che aggiustava le macchine. Non c'era la corrente qua, allora per ricaricare le batterie, far andare i trapani, far andare quello che serviva, han fatto una linea da San Cesario. È stato lì che ci hanno portato la luce. Era poca luce. I tedeschi venivano qua, mio padre, sai, era un uomo socievole, ci piaceva parlare, li chiamava, gli dava da bere... ma noi eravamo chiusi su nella stanza, e avevam paura.

Il mio amico che era nascosto qua con me, andava a casa il sabato, a fare il bagno, a farsi la barba. Mentre che era a casa, *socia*, arriva dei tedeschi. Sono entrati dentro, non aspettavano che si aprisse la porta, lui era a farsi la barba. L'han visto e si son meravigliati perché non l'avevano mai visto prima. Si son messi a parlare, lui gli ha raccontato. Beh, gli han detto: "Per i nostri camerati, i nostri tedeschi, tu non devi andar via, tu stai qua a lavorare. Ma se vengono, tu sei un nostro dipendente, sei un

nostro operaio”, perché prendevano degli italiani a lavorare, chi voleva andare. Allora lui è stato lì. Non è più venuto qua con me, ormai che si era fatto vedere.

Socia, io ero chiuso là, lui era libero, non andava via, andava in campagna! Quando è stato vicino Natale, “Eh, ma come posso fare...”, dico, “faccio così anch’io. Proviamo, a vedere”. Mio padre, d’accordo con i miei famigliari che allora andavano sempre a mangiare insieme (ho una cucina grande), *al dis*: “Sai cosa facciamo? Adesso che è Natale noi diciamo che è arrivato a casa Antonio. Voi ragazzi dovete tutti accorrere come se fosse arrivato in quel momento...”. Mi ricordo sempre, io mi vesto tutto da militare, poi chiamo, proprio a mezzogiorno. “Eh”, mio fratello, “è arrivato a casa Antonio. È arrivato a casa Antonio!”. Allora mio padre: “Dategli da mangiare”. E i tedeschi: “Cosa c’è, cosa c’è?” “È venuto a casa Antonio in licenza”. Allora ‘sti tedeschi: “Vieni di qua a salutare”. I tedeschi non si erano accorti, ma mia sorella, prima che arrivassero, che mi aveva visto lì con lo zaino e la valigia, si era accorta che avevo le scarpe tutte lucide, ma c’era un fango fuori: “Va ben a cambiarti!”. Sono cose da niente ma, oh, si ha paura, perché i tedeschi dicono: “Beh, sei venuto a casa... e hai le scarpe nuove?!”. Infatti come arrivo, io baciavo ‘sti ragazzi, anche loro sono arrivati. Si son messi a parlare subito, mi han chiesto dove ero soldato. Ah, gli ho detto proprio dove ero, la verità, che eravamo sotto i tedeschi, e con il fascismo e... Tutto! E loro dicevano con mio padre: “Pietro, domani grande festa”, era il giorno di Natale. Il giorno di Natale mio padre: “Va a prendere del vino”, perché bevevano i tedeschi, a loro ci piaceva far festa, anche con la musica, cantavano, suonavano.

Socia, qui finisce le feste: “Adesso come facciamo? Bisogna decidere”, perché mi avevan chiesto anche quando mi scadeva il permesso. Allora gli ho detto, col comandante: “Senta mo’, potrei io stare a casa come vedo che sta a casa anche il mio

amico qua?” “Tu puoi stare a casa quando vuoi, per i tedeschi ci pensiamo noi: tu risulti un nostro operaio. Ma tu non andare in giro eh! Perché del tuo reggimento, del tuo governo, non vogliamo mica sapere niente noi!” “No, no, io sto a casa, io sto a casa”. Ho fatto così. Son stato a casa e son stato qua.

C'ERANO DELLE PERSONE BUONE, MA TANTA PAURA

Questi tedeschi, erano buoni sa, erano buonissimi. Ci hanno salvati i maiali, ma hanno fatto anche altre cose. Ma quelli che erano qui non erano delle SS, era un reggimento. Un giorno qua son venuti a rubare. Rubavano, i tedeschi. Portavano via dei buoi, quello che trovavano. Avevamo una maiala, non era all'ingrasso, ma era grossa. A noi ruban la maiala. In tutte le case avevan rubato qualche cosa. Mio padre ce l'ha detto con un sergente tedesco. Ha visto che il sergente è rimasto sorpreso quando ha saputo che son venuti a portar via, ma non ha detto niente. Un giorno dopo il sergente *al dis*: “Tutti quelli che v'han rubato le bestie, domattina venite con noi che andiamo a Bazzano a vedere. Perché a San Cesario c'è un cartello che dice che nessuno deve prendere qualche cosa senza l'ordine del nostro comando”. Allora con calma sono andati con loro in un macello a Bazzano, le han trovate, ma una maiala l'avevan già uccisa. Beh, per fortuna, han portato a casa gli animali. E poi han detto: “Vendeteli subito, fateli sparire”. Oh, anche loro avevan paura della situazione! Beh, han fatto così, quella maiala che era morta l'hanno tutta lavorata, poi dopo han fatto una cena e mio padre li ha chiamati. Eran contenti, eran contenti.

Noi, con i due preti, eravamo informati di tutto quello che capitava in giro. Mi ricordo quando il prete, e c'era ancora l'arciprete vecchio, mi diceva che alla Graziosa, per andare a Sant'Anna, i tedeschi erano andati in una casa a controllare il bestiame che avevano messo lì, perché volevano andare a pren-

derlo. Quando un tedesco è tornato fuori l'hanno ucciso. Gli uomini, come lo hanno ucciso, son scappati, e anche la famiglia, perché lo sapevano cosa poteva capitare. I tedeschi sono andati a cercarli, poi li hanno portati qua, nel palazzo di Boschetti. Il prete qua, e anche l'arciprete, sono andati a raccomandarsi al comandante perché: "Gli altri della famiglia non sono partigiani, non ne hanno colpa". Eravamo nell'inverno del '44. Tramite questo prete qua e l'altro, che era arciprete, hanno salvato quella famiglia lì. Perché come ho detto, c'erano tedeschi di un comando buono. Gli hanno bruciato la casa, però a loro non gli hanno fatto niente: sono stati una settimana dentro al palazzo di Boschetti.

E poi ti dico anche questa: le sere, quando noi ci nascondevamo nella stanza murata, i tedeschi facevano di guardia, perché noi non ne avevamo di tedeschi in casa, ma avevamo una capanna dove loro avevano i cavalli, le carrette, e facevano tutta la notte di guardia. Allora mio padre li chiamava, perché mia sorella, quando era caldo, veniva con una scala dalla finestra e mentre la guardia era in casa a bere con mio padre, noi andavamo giù a fare un giro in campagna per prendere un po' di aria, e poi stava attenta, che, quando la guardia tornava fuori, io tornavo dentro. Guarda mo' se erano buoni: mia sorella, lavava la biancheria il lunedì, alla mattina. Allora uno di questi soldati che facevan la guardia, si è messo lì a parlare con lei. Le ha chiesto: "Di chi sono quei pantaloni lì?" "Sono di mio padre" "E quelli lì?" "Di mio zio", perché avevamo anche uno zio con noi. "E quelli lì?", quando gli ha detto che erano i miei, lei si è commossa, si è messa a piangere. Allora 'sto tedesco ha detto: "Non piangere Alma, perché potessi fare così anch'io!". Questa qua è verità sa, perché io dico la verità.

Una sera verso le dieci, nell'inverno, eravamo già verso Natale, ero chiuso su nella stanza. Perbacco sento due colpi di fucile, due colpi! C'era la guardia in casa con mio padre; come

ha sentito sparare, è corso fuori a vedere. Allora mio padre aspettava, se veniva dentro, per chiedere cosa era capitato. *Al dis*: “Niente, niente. Camerat, camerat”. Alla mattina del giorno dopo si sente dire che un camion di tedeschi aveva preso dei giovani da Castelfranco, che c’era anche la famosa Gabriella⁹, anche lei. Qua, la strada fa una curva, è una brutta curva questa qua. Chissà, o che han frenato... non si sa, loro han sparato, e poi sono andati là, sono andati a uccidere, mica tanto lontano, alla Cà Nova. Alla mattina, i contadini là, sono andati ad avvisare questo prete di quello che era capitato, perché nessuno... avevan tutti paura che li facevan fuori. E questo prete è andato là e li ha visti.

In quel periodo lì, il prete veniva da mia sorella, ma è realtà sapete questa qua, tutte robe segrete. Lui aveva imparato, essendo delle nostre colline, che là c’erano i partigiani. Lui era proprio di Monzone, lì vicino, dove ci sono stati tutti quei morti. Il sabato andava in su. Quando veniva giù, ci veniva sempre a trovare nel nostro nascondiglio. Bussava e noi gli aprivamo. Una volta ci raccontava che veniva giù che piangeva: “Sapete, quando sono andato su, ho visto là Montefiorino che bruciava, c’era il fuoco!”. Avevan dato fuoco a Montefiorino. Piangeva, poverino. E, dopo, aveva imparato che avevan fatto un rastrellamento, avevano trovato dei giovani della zona. Li avevan portati a Castelfranco alle carceri. Allora è venuto qua da mia sorella, e anche da mio padre, *al dis*: “Voi dovrete farmi un po’ di pane”, perché non si trovava pane. Sapeva che noi ne avevamo. “Datemi un po’ di pane che voglio portare a quei giovani, perché là soffrono la fame”, perché lui poteva andare dentro alle carceri. Allora mia sorella faceva e cuoceva il pane e

⁹ Il 17 dicembre 1944, a Ca’ Nova, sul greto del fiume Panaro, Gabriella Degli Esposti viene fucilata insieme ad altre dieci persone, unica donna del gruppo. Ma prima le tolgono gli occhi, i seni e la creatura che portava in grembo, mai più ritrovata (ANPI)

ogni due o tre giorni lui portava il pane in carcere. Una mattina è arrivato là, c'era la guardia: "Eh, reverendo, non hanno fame. Stanotte li hanno uccisi"^[10]. Ricordo sempre quella mattina che piangeva. Quando è venuto a casa *al dis* a mia sorella: "Prendi il pane. Non han più bisogno di pane".

MIO PADRE, CHE SAPEVA, INTANTO PREPARAVA...

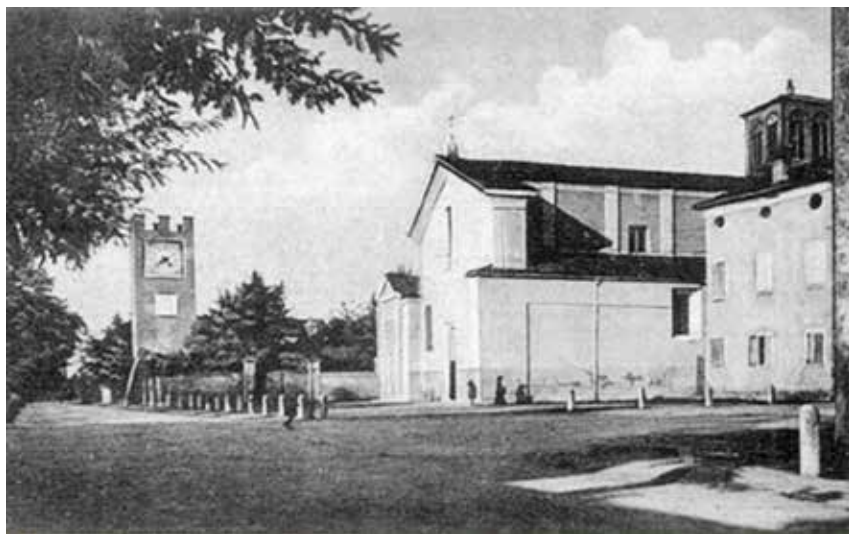
Vi voglio dire che mio padre, quando ha imparato che passava il fronte di qua, tutti i giorni era a fare il rifugio. Lui era bravo, era più intelligente di me. E poi era stato in guerra, aveva visto un po' come facevano là. Ma voglio dirvi come aveva fatto bene il rifugio. Lui aveva fatto un bello scavo ed era andato giù. Noi avevamo dei travi vecchi della ferrovia, delle traversine. Ci aveva messo tutte queste traversine sopra e poi con un telo, un bel telo, l'aveva coperto. Dopo abbiam buttato tutta la terra sopra, che non si vedeva niente. Quel rifugio lì era fondo eh, quasi più di due metri, con la sua scala che si andava giù, e poi quando si era in fondo alla scala, due metri sotto, aveva fatto uno scavo voltato perché ha pensato alle schegge. "Beh mo," *a deg*, "perché fai così?" "Perché se vengono questi apparecchi americani a bombardare... Ma qua, siamo a due metri, se viene uno spezzone che manda le schegge, ci ripara".

Mio padre, quando ha imparato che i tedeschi erano in ritirata, che gli americani avevano sfondato a Cassino e venivano su, si era dedicato a nascondere tutta la roba da mangiare perché lui aveva fatto la guerra del '15, e mi raccontava che lui prima era nella Croce Rossa, portava i feriti dal fronte. Invece, il periodo della ritirata, l'avevano assunto proprio nell'esercito perché c'era necessità. Sai c'era la ritirata, e ha visto quello che facevano anche i nostri soldati, perché non erano mica i te-

¹⁰ Sugli spalti di Forte Urbano il 29 marzo 1944, furono fucilati tredici giovani renitenti alla leva

deschi, neanche gli americani, erano i nostri qua: “Andavano dentro, perché la vita per loro era finita, prendevano, andavano in una cantina di agricoltori, avevan le botti del vino in cantina. Con il fucile, perché era chiusa ‘sta botte, sparavano che veniva un buco, poi sotto a bere e tutto il vino andava via”. E allora mio padre aveva visto quello che era capitato e mi faceva lavorare tutto il giorno: “Vieni a nascondere il mangiare,” perché noi avevamo delle scorte, sa, “vieni!”.

Vi ho già detto di quel prete, del cappellano qua. Con mio padre, quando lui veniva, discutevano delle disgrazie, delle brutte cose che facevano i tedeschi. E *gh’era* anche i fascisti che uccidevano ‘sta povera gente. Allora lui parlava, so che mio padre gli diceva (perché io ero sempre lì presente con loro): “Sai reverendo, che io c’ho del frumento?”. Noi eravamo mezzadri dell’arciprete, lui ci aveva dato una camera per fare il granaio là, in canonica. “C’ho due o tre quintali di frumento nascosto,” perché le pensava tutte mio padre, “ma dove lo mettiamo? Con-



La chiesa parrocchiale nel 1940

sigliami te nel tuo gusto, prete. Dove lo mettiamo?” “Te lo trovo io il posto, lo mettiamo sotto all’altare della chiesa”.

Allora la nostra chiesa qua era antichissima ma sopra era stata tutta rivestita, dentro, e anche fuori. Le colonne erano tutte rotonde. Con gli archi moderni, tutta moderna. Era, come lo chiamano? Barocco!^[1] Non si assomigliava neanche a quella di adesso. Il prete *al dis*: “Lo mettiamo sotto l’altare”. Era un bell’altare alto, tutto di legno, di asce grosse, ma era tutto vuoto. Sa, quando facevano le feste coprivano con quelle cose di legno, tutte lavorate, beh, le tenevano lì di dietro. *Al dis*: “Lo mettiamo sotto l’altare. Io te lo vuoto, tiro fuori quello che c’è...”, perché aveva paura dei tedeschi, oppure anche degli italiani, perché il Comune, c’era la tessera, non voleva che si nascondesse la roba da mangiare. Quando veniva da trebbiare il frumento, c’era sempre uno o due fascisti di guardia, a controllare, e ci lasciavano anche a noi solo quel tanto di frumento lì, l’altro bisognava darlo via. “Beh, lo mettiamo lì!”. Mio padre: “Mo come facciamo? Perché quando siamo lì che mettiamo dentro, che non venga qualcuno in chiesa!” “No, no. Ci penso io. Alla mattina alle cinque, presto, prendete il sacco e venite in chiesa”. Allora c’era tutto attaccato, la chiesa non era isolata come adesso. Dalla canonica, con un sottopassaggio, il parroco andava in chiesa, andava in cantina, andava dove voleva. Tutto dentro. “Io apro la chiesa, perché bisogna tenerla aperta la chiesa, però io sto in chiesa. Se dovesse venire qualcuno, io mi fermo a conversare”. Beh, abbiamo fatto così. Non è venuto nessuno. Io ero giovane, e anche debole, perché non stavo bene. Erano cinque sacchi di un quintale da venire giù per la scala. Comunque io e mio padre abbiamo fatto. Abbiamo messo cinque quintali di frumento, ci

¹¹ Don Armando Galloni diede inizio ai lavori di restauro il 6 giugno 1944. L’inaugurazione della facciata fu il 9 maggio 1954. I lavori alla basilica si conclusero nel 1966

stavano benissimo. E li abbiamo lasciati lì fino alla Liberazione. È andato tutto bene.

Voglio dire che, anche qua a casa, mio padre non stava mica fermo. Mi diceva: “Antonio, vienimi ad aiutare. Oggi questa cassa l'andiamo a seppellire in campagna”. C'aveva delle cassette in legno, una cassa di bottiglie, il prosciutto, quello che avevamo di scorta da nascondere, perché lui, oh, aveva visto. Io gli sgridavo in qualche modo: “Mo perché babbo? Mo lascia stare!”, ma lui: “No no. Se passa, è brutto, veh!”. E mi raccontava... Beh, aveva seppellito dappertutto, anche in campagna. Aveva seppellito anche lì dove ci mettevamo il frumento, che adesso è vecchio che crolla. Lì non c'era il pavimento, era una tettoia che si metteva il frumento, e poi quando veniva la trebbiatrice la portavano lì vicino, gli operai. Si faceva tutto lì, e non c'era il pavimento. *Al dis*: “Sai che lì sotto, ci mettiamo la roba da mangiare?” “Lì sotto? Beh, cosa fa lì sotto?”. Per fortuna che aveva messo la cassa. E poi ci metteva un telo sopra, lo copriva bene. Quando son venuti i tedeschi ci hanno messo i cavalli. Le scene che non si è visto!

Si era armati. In campagna aveva una cassa di armi che mia madre lo sgridava. “Quella cassa là la mettiamo sotto...”, c'era una bella pianta in campagna, “la mettiamo là sotto e ci mettiamo il vino migliore”. Intorno aveva nascosto di tutto, in modo che se perdeva quello, c'era quell'altro, dappertutto.

I TEDESCHI SI RITIRANO, ARRIVANO GLI AMERICANI

Tutto il giorno c'era un apparecchio americano che girava sopra. Era un apparecchio piccolo. Lo chiamavano Pippo. Era sempre in giro però non aveva bombe, aveva una mitraglia, mitragliava. E di notte, perché veniva anche di notte, mollava i bengala che illuminavano. Una volta ha mollato un bengala qua, circa nella nostra direzione, a sud. Dalla nostra casa si

vedeva tutto San Cesario. Era venuto giorno, ah. E lì lui guardava, fotografava, e poi dopo venivano a bombardare. Oppure, se vedeva qualche cosa, mitragliava anche lui. Quando io ero chiuso dentro la camera, ci siamo accorti che c'erano delle carrette di tedeschi che andavano a rifornire. Per fortuna che noi lì avevamo una grande pianta, allora i tedeschi sono corsi sotto, all'ombra della pianta. E si vede che l'apparecchio, il pilota, chissà, dubitava, e infatti ha mandato giù uno spezzone qua a cento metri dalla casa. Due piante si son spaccate a metà. Brutti momenti, ah!

Allora il Comune aveva messo degli invalidi di vedetta. Li metteva sopra il portone ogni tanto (non so se era un chilometro, mezzo chilometro), che: "Tu, se vedi qualcosa, con la bandiera rossa devi avvisare di scappare", perché per la strada i carrettieri, o chiunque dovesse muoversi, o anche per delle disgrazie, non poteva girare. E chi andava via in bicicletta, anche le macchine, i motorini, non sentivano l'apparecchio arrivare.

I tedeschi, quando sono andati alla ritirata, c'erano di quelli che prendevano le mucche. Allora non c'erano i trattori. Adoperavano le mucche. Prendevano due mucche che tiravano il carretto, poi in due o tre montavano sopra, e poi prendevano da mangiare, prendevano quello che trovavano, sopra il birocchio. Non so se sono arrivati al Po. Ma intanto portavano via il carretto, portavano via le bestie, portavano via da mangiare.

Gli americani la prima volta son passati qua per la campagna. A San Cesario non ci sono andati. Venivano per questa strada, davanti c'era due con un apparecchio apposta, che andavano pian piano e guardavano se c'era delle mine. Ah, sarà stato una trentina di carri armati, mo grossi eh, con tutti 'sti soldati. Quando sono stati avanti mezzo chilometro, qua da noi, si vede che i tedeschi si sono accorti, han cominciato a sparare. È arrivato due cannonate nel nostro campo. Beh, gli

americani cos'hanno fatto? Hanno avuto un ordine: tutti nel nostro campo! Socia, andare nel nostro campo... avevamo già il frumentone che era alto così, quell'anno li era nato presto. Avevamo tutta l'alberatura... una volta c'erano gli olmi qua, con attaccato tutte le viti. Avevamo, sai, tutti i fili delle viti di traverso una volta, e se poi si tiravano in mezzo, si rompevano tutti. Con le antenne, son saltati giù tutti. Tutti i carrarmati sotto le piante e si son fermati lì. Beh, han lasciato là i carrarmati e poi, si vede che avevano avuto l'ordine, son venuti qua da noi. È venuto giorno, beh 'sti americani: "Signora c'ha delle uova?" "Sì" "Mi dia tutte quelle che c'ha". Han cominciato a friggere 'ste uova. Poi chiedevano: "Ci sono molti tedeschi? Quante divisioni ci sono qua? Sapete voi?". C'era mia sorella: "Noi sappiamo che stanotte sono venuti con un'autoblindo... abbiamo preso una paura!". Avevo avuto paura anch'io, per fortuna che c'era mio padre. Noi eravamo nel rifugio, ci son venuti a chiamare. Mio padre quando ha sentito 'sta macchina venir dentro, di notte, è venuto fuori. "Com! Com! Com! In casa!", bisognava venire in casa. Allora mio padre mi ha chiamato. Io non volevo andare: "Mi prendono!". Invece: "Com, com, in casa!", han voluto venire in casa. Han tirato fuori, mi ricordo sempre, una più bella carta geografica: "Dunque, noi siamo qua. Noi vogliamo andare a Suzzara, vogliamo passare il Po. Lei ci deve insegnare che strade dobbiamo prendere. Senza andare a Modena. Lontano dai centri!". Avevan paura anche loro, non volevano farsi vedere tutti armati che tremavano. Avevano avuto l'ordine di sbandarsi e trovarsi là. Allora mio padre gli ha insegnato: "Là c'è un ponte con le barche. C'è un barcaiole che c'ha dei barconi. Non è il ponte grosso...", perché là chiedevano. Quella mattina lì, 'ste due cannonate tedesche hanno ucciso due di San Cesario, proprio là vicino (uno si chiamava Roversi e uno Bandieri), che erano a dar da mangiare alle mucche, gli è arrivata una granata e li hanno

uccisi. Poverini. Ma voglio dire che, quando han sentito che si sparava, 'sti americani non stavano mica là dai carri armati, eran venuti dentro nel nostro rifugio! Ah, ma l'avevamo fatto bene! Così questo è stato il primo impatto con gli americani.

LA GUERRA È FINITA

Beh, quando sono arrivati gli americani, alla mattina, noi eravamo lì che salutavamo. E come è finita la guerra, che c'erano gli americani, che si era liberi, tutti venivano a cercare perché avevano sentito dire che i tedeschi, nella ritirata, abbandonavano la roba, le armi, quello che avevano. C'era una miseria! Venivano qua a cercare se gli americani, o i tedeschi, avevano lasciato della roba. Persino tutti i ragazzi venivano in campagna. Perché qua hanno mitragliato la Cà Nova, ci sono stati anche dei morti, eh. Io ero in campagna proprio quando è successo. Lì avevamo delle piante, io ero scappato lì sotto, gli apparecchi venivano proprio verso Bologna e mitragliavano. Tutti i bossoli della mitragliatrice saltavano qua. Allora a San Cesario tutti 'sti ragazzi, e anche gli anziani, venivano a cercare 'sti bossoli perché li vendevano. Compravano già, trafficavano... Avevano imparato che c'erano gli americani, son venuti subito. Gli americani avevano tutto quello che volevano. Si son fermati lì, avevano lasciato, o perso, delle sigarette, delle cioccolate. Allora 'sti bimbi, trovare delle cioccolate, ti puoi immaginare. Ci pestavano e ci hanno rovinato tutto il raccolto.

Quell'anno lì ci aveva rovinato tutto, non c'era raccolto. C'era una miseria! C'erano, anche qua a san Cesario, ma più di tutti erano a Spilamberto che facevano mercato nero. Adesso il nome non mi ricordo, era uno di Spilamberto, sapeva che c'era la fame e lui girava, a mercato nero, vendeva il pane. Ah, passava, girava in bicicletta con un sacchetto di farina, o di

pane, o di riso, sopra al pacco, davanti e didietro, e lo vendeva a un'esagerazione. Chi aveva i soldi lo comprava, perché non si trovava.

LA FESTA DEL ROSARIO E DELLA LIBERAZIONE

Qua nella casa vecchia, nel muro c'era una madonnina e quando siam venuti qua, in tre famiglie vicine, nel mese di maggio dicevamo il rosario. Quando finiva il mese, facevamo un rinfresco. Il maggio del '45, era solo passato il fronte, era la Liberazione. Allora, il nostro arciprete, *al dis*: "Bisognerebbe fare anche un po' di festa, bisogna che la fate voi". "La facciamo noi, il nostro rosario. Se sono d'accordo i nostri genitori, noi la facciamo, vogliamo avere una buona festa". Ci siamo messi d'accordo. C'era un mio amico, era un bravo elettricista che si intendeva di luce, *al dis*: "Io vi faccio una bella corona, ma ci



Finito il rosario del mese di maggio, facevamo un rinfresco

vorrebbe una bella M grande, in legno, che ci mettiamo la corona, tutta in lampadine”. Allora siamo andati da quello delle segherie, glielo abbiamo detto: “Sì, sì, gliela faccio. La faccio io una bella M”, e ce l’ha fatta. Dopo *a deg*: “Ci vorrebbe sopra anche qualche cosa di nuovo, moderno” “Eh”, *al dis*, “c’ho un cugino a Vignola, gli piace fare i presepi, fa quelle cose lì”. Beh ci sono andato e lui: “Ti faccio un cerchio che gira sempre e non si ferma mai”.

A deg: “Ci vorrebbe anche i fuochi”, perché mio padre e anch’io eravamo appassionati per i fuochi. Allora prendiamo la bicicletta e andiamo a San Dalmazio^[12]. C’era uno di San Dalmazio che veniva a sparare a San Cesario. Siamo andati là da lui: “Oh, io non so mica di fuochi, perché adesso che è passato il fronte io non ho niente, se volete andare a sentire dalla fabbrica...” “Beh, dateci l’indirizzo!”. Ci siamo andati in bicicletta, siamo andati vicino a Scandiano. Era là nel fiume, lontano, perché era roba esplosiva, e gli abbiamo raccontato. *Al dis*: “Io ce l’ho sapete, i primi colpi mi han chiamato i partigiani a spararli il giorno della liberazione, ma in quel caso lì vengo volentieri, è la prima volta”. Ha voluto sapere cosa facevamo: “Beh, voi che siete contadini, voi ne avete del frumento! Io dei soldi non ne voglio”. Aveva quattro bimbi, anche lui, piccolini, *al dis*: “Mi dovete portare del frumento” “Ma il frumento, oh, noi siamo figli...” “Beh sentite, se voi venite con il frumento, io vi do i fuochi”.

Quando siamo venuti a casa, abbiamo raccontato. Beh, i vecchi si son messi d’accordo: “Ve ne diamo un po’ per uno e via”, han combinato così. Allora siamo andati là un’altra volta: “Oh, preparate i fuochi che qualche cosa ce lo danno!” “Ma mi raccomando, eh, mi raccomando!”. Ci ha dato anche dei fuochi da portare a casa. Allora abbiamo combinato tutto. Quando è arrivato il giorno, *a deg*: “Bisogna andare a

¹² San Dalmazio è una frazione di Serramazzone

prendere 'sti fuochi, come facciamo? Se troviamo un controllo," che c'era la fame, ah, "come facciamo a portare là il frumento?". Mio padre fa: "Sai come facciamo? Prendete il cavallo, poi mettiamo un sacco grande, fatto per cuscino. Voi andate tutti tre. Vi mettete a sedere sopra e andate via". E allora siamo andati. Per andare a Reggio, abbiamo trovato tutti dei carrarmati, dei cannoni che erano passati per le strade. Attraversato il fiume, che anche allora non c'era acqua, siamo arrivati là. "Beh," *al dis*, "e il frumento?" "Ah, il frumento non l'abbiamo!". Lo abbiamo fatto arrabbiare un po', "Ah, allora niente fuochi!" "Badi che noi il frumento lo abbiamo" "E dove lo avete?". Quando l'ha visto: "Andate a casa, che ci penso io. Andate a casa tranquilli, che ci penso io". Difatti è arrivato. Era proprio la festa del Corpus Domini. Era venuta la banda di Piumazzo. Era venuta a suonare a San Cesario alla mattina. Allora li abbiamo invitati. "Se c'è da bere noi veniamo. Lasciamo qua gli strumenti". Poi sono venuti. Beh, abbiamo illuminato tutta la strada, ma allora c'era meno traffico. Abbiamo messo dei pali tutti imbandierati, perché le donne hanno fatto tutte delle bandierine. Beh, mo sa che la sera era tutto pieno?! Una festa!

FINITA LA GUERRA SON DIVENTATI TUTTI PARTIGIANI

Finita la guerra, io ero contentissimo. Ma ho sempre in mente che subito finito la liberazione, perbacco, a San Cesario erano diventati tutti partigiani. Brutto è stato, perché tutti quelli di San Cesario è venuto l'attrito che hanno cominciato a cercare i fascisti. I partigiani cercavano i fascisti di San Cesario. E difatti una volta dicevan tutti: "Eh, adesso venite a San Cesario," passavano anche con l'altoparlante, "che abbiamo un certo Goretti", lo chiamavano Goretti, era impiegato al Comune, che era stato un fascista. Beh, non so

se aveva fatto del male, se aveva ucciso qualcuno: “Andate a vedere! Venite a vedere! L'hanno preso, l'hanno preso!”. A *deg*: “Voglio andare a vedere”, allora sono andato anch'io. Oh, c'era tanta gente! I partigiani avevano preso lì dove c'è i vigili adesso, erano andati loro come polizia, erano loro che dirigevano. Mi ricordo che quando sono arrivato lì dove c'è il semaforo adesso, vedo che davanti a Boschetti arriva una macchina, si ferma. Eh, tutta la gente che era lì: “È là, è là, è là. L'hanno trovato!”. È arrivato questo, gli son corsi intorno, a picchiarlo, a darci dei calci, a sputarlo. C'era quattro partigiani, tutti armati, che lo avevano stretto. Eh, io tremavo. Comunque, ero con degli altri amici, siamo stati lì. L'han preso e son andati dentro. E poi sono andati su. L'han portato sopra il balcone. Perché era pieno lì a San Cesario, tutto pieno, sa? Poi: “Eccolo qua!”, ne parlavano male. Poi c'era un partigiano di dietro con la pistola, ogni tanto sparava un colpo. Lui poveretto cadeva giù. Una scena che non vedevo l'ora che finisse! E quella mi è rimasta impressa. Sono andato quella volta poi non ci son più andato.

È VENUTA LA POLITICA, LE ELEZIONI DEL '48

Dopo, sempre andando avanti, è venuta su la politica. Allora noi, ah questa gliela racconto, perché anche chi è venuto con me può dire che è la verità quello che dico. Io, essendo cattolico, sai, i cattolici avevano paura, perché tutti contro la Chiesa, perché se la facevano anche con la Chiesa, c'era venuto su 'sta democrazia. Una domenica ero andato a messa, finita la messa il prete *al dis*: “Oggi si son messi d'accordo i tre partiti”. C'era il Partito Comunista, il Partito Democristiano e il Partito Socialista di Saragat, perché c'erano già due partiti socialisti. Insomma, si erano messi d'accordo che c'era la votazione. Parlo adesso quando c'è stato le votazioni del

18 aprile. Qua la Democrazia Cristiana, non ricordo come si chiamava il rappresentante, era un avvocato, un avvocato di Modena. Beh, ognuno aveva nel foglio i minuti che doveva parlare. Allora, prima han fatto parlare il democristiano, perché era quello che odiavano più di tutti, se c'era l'odio era lì. Quando è andato su, non l'hanno lasciato parlare. Non ha potuto parlare! Allora lui si è rivolto a chi comandava, insomma, ai partigiani: "Oh, questo è il foglio che mi avete mandato, che noi siamo d'accordo. Mi lasciate dire due parole?", mi ricordo benissimo, "Guardate, cittadini di San Cesario, voi non mi lasciate parlare, ma... ci rivedremo domenica 18 aprile!". Mi ricordo che disse queste parole. Allora tutti dei fischi, eh, e dopo andò via.

E dopo ci furono le votazioni. Per le strade qua, tutta la settimana prima, c'era un lavoro di bandiere, di carri. Erano esaltati, insomma... E difatti, quando passavano da qua che sapevano che noi eravamo i contadini del prete e andavamo in chiesa, non facevano altro che cantare "Bandiera rossa". Ma io ero fortunato perché i miei genitori dicevano: "Guarda, è come del '22-23", loro si ricordavano bene quello che era capitato, specialmente nella zona lì in collina... Invece io ero allarmato, perché io avevo tanti amici che non mi salutavano più perché andavo in chiesa. "Ma come mai," *a deg*, "prima venivate anche voi, e adesso...", stavo male. Comunque è passato, è passato. In settimana m'arriva una lettera dal Comune (che allora Sindaco c'era Romagnoli), che c'erano le votazioni, io ero assegnato al centro dell'Altolà come scrutatore. Non sapevo neanche cosa voleva dire... non sapevo mai, e anche a scrivere, era tanto che non ero andato a scuola! "Beh mo," *a deg*, "che cosa...", allora mi sono informato. Son venuto a casa e mio padre: "Ah, hai accettato te? Ti hanno chiamato?" "Nessuno mi ha mica detto niente!". Allora io sono andato dal prete, perché io quando volevo qualche spiegazione andavo

dal prete. Anche mio padre. Beh, vado dal prete, lui aveva il giornale, sapeva le notizie: “Signor arciprete, senta mo’, mi è arrivata questa lettera” “Ah! Ma tu ci devi andare!” ”No, no, no. Macché politica! Io non voglio mica, non son...” “No, tu ci devi andare! Tu vai a difendere la tua religione, perché c’è da vedere che venga soppressa... Non puoi mica più andare in chiesa!” “Beh, ma io non ne voglio sapere”. Anche mio padre non ci teneva. Siccome che la lettera me l’aveva mandata il Sindaco, sono andato dal Sindaco. Era uno che conoscevo, era un contadino anche lui: “Guardi mo, lei mi ha mandato ‘sta lettera qua, ma io non so mica niente!”. Quando lui ha sentito così, c’era in Comune la sua segretaria, quella che lo aiutava in ufficio, l’ha mandata fuori, a far spesa, a fare qualche cosa. Allora io ho dubitato perché suo padre era uno della Democrazia Cristiana. *A deg:* “Senta mo, io non so niente” “Beh,” *al dis,* “non t’han detto niente?”. *A deg:* “Guardi mo, io son rimasto...”, e poi c’ho raccontato, “Io sono andato dal prete, dal mio padrone, a farmi spiegare”. Lo sapeva che eravamo contadini del prete. *Al dis:* “Va bene. Ma tu devi accettare. Perché tu non sei rappresentante di lista,” mi ha spiegato lui, “tu rappresenti lo Stato. Tu sei dipendente dal presidente di seggio e c’è anche il nostro segretario, che mandiamo noi. Questi, te, il segretario e il presidente, siete a disposizione del Comune, in modo che le cose siano fatte giuste”. Mi ha spiegato un po’, ma io non ci volevo andare. Dopo mi è arrivata una lettera anche dalla Democrazia Cristiana: “Devi andare, perché non c’è nessuno che voglia accettare. Poi, se non sai niente, vieni, venerdì sera, vieni dal farmacista, che ti spieghiamo noi tutto...”. Allora, quando ha sentito così, l’arciprete *al dis:* “Ci devi andare. No no, ci devi andare!”. Anche mio padre si è convinto: “Beh, vacci, se t’hanno detto così. Sei andato anche dal Sindaco...”. Allora sono andato, al venerdì, perché volevo sapere, perché ero ignorante, proprio non sapevo niente, io.

La farmacia era di sotto e sopra era l'abitazione. C'era una scala che andava su. Ho suonato. *Socia*, come suono, vedo che il farmacista mi chiama su. Vado su e vedo che c'ha la pistola in mano. Vacca, una paura! Beh, mi ha chiamato dentro, e lì *al dis*: "Vieni pure", mi ha fatto un'accoglienza! "Ci devi scusare, ma...". C'era poi un'adunanza della Democrazia Cristiana. E lì mi ha detto che dovevo andare al seggio, ero assegnato al seggio dell'Altolà, alla tal ora, al sabato, per firmare le schede. Sono andato. C'ero io, e un altro rappresentante della Democrazia Cristiana. E poi c'era il rappresentante dei socialisti di Saragat, i socialisti di Nenni, e se c'era i comunisti, i comunisti! Allora, non ricordo chi è stato il primo presidente, penso che fosse il dottor Collina, presidente del seggio. Ci ha fatto una riunione, il presidente: "Guardate che voi dovete rappresentare, fare le cose come si deve, come vi dico io e il segretario eh!". Non c'erano i rappresentanti di lista, c'era solo gli scrutatori. Eravamo in quattro, quattro scrutatori. Ho preso un po' di coraggio quando ho sentito chi c'era, poi io il presidente lo conoscevo bene, e anche il segretario. Beh abbiamo fatto 'ste votazioni. Ma tutto un lavoro!

E difatti alla mattina, quando sono incominciate le votazioni, è arrivato i rappresentanti di lista. Allora i rappresentanti di lista avevano davanti tutti i manifesti del loro partito. La piazza lì all'Altolà tutta piena, curiosi anche di vedere. Tutti convinti che il Partito Comunista fosse già al governo, già vincitore. Tutti ci guardavano, anche i miei amici qua, i confinanti, quando hanno visto che io ero lì, perché i popolari, per loro, appoggiavano i padroni, appoggiavano i signori, insomma. Per fortuna che c'era la bidella della scuola di San Cesario (che c'eran già le scuole nuove), che era dell'Altolà. Allora lei ci portò il caffè prima di iniziare alla mattina. Fece il caffè a tutti, e non guardava ai partiti.

E lì siamo partiti e siamo andati benissimo. Siamo andati benissimo, solo che i comunisti potevano venire dentro. Ha fatto osservazione il presidente del seggio, solo che loro non l'ascoltavano perché si sentivano padroni, insomma si sentivano già vincitori. Venivano a prendere gli ordini, a sentire come andava e via. Beh, il sabato abbiamo fatto, firmato. Tutto pronto. Alla mattina è partita la votazione e siamo arrivati alla sera quando bisognava fare lo spoglio. Era gremito, tutto pieno fin nella strada, lì all'Altolà per sentire... Io vi dico la verità, io tremavo, stavo male. A mezzogiorno sono venuto a casa a mangiare. Ho fatto una scappata, perché non si poteva abbandonare, davano solo dieci minuti, un quarto d'ora. Ma tremavo anche a casa, son rimasti male quando hanno visto che avevo paura. Insomma, non ero contento, perché a me mi piace scherzare con tutti i miei amici, lì tutti mi guardavano di traverso! Beh, quando è stato lo scrutinio, era severo il presidente lì, tutti quanti ad ascoltare. Ogni quarto d'ora c'era una staffetta. Si vedeva che veniva a prendere ordini o a vedere come andava le votazioni. Prima c'era un rumore poi, pian piano, tutto un silenzio... arrivati alla fine, nessuno diceva più niente. È stato un successo per i Popolari. Non si credevano un successo così. Allora io ho incominciato a prendere un po' di coraggio ma è stato... è stato terribile. Quello mi ricordo. Mi ricordo bene.

Poi dopo, le altre votazioni, sono tornato, ma mi mandavano sempre, perché io non sono mica andato a prenotarmi per andarci, perché non mi piaceva. Beh, mi volevan bene. Anche i comunisti mi volevano bene, mi trattavano bene, perché io non ero esaltato, io stavo zitto. Invece quegli altri, come anche Trenti, lui era più politico, lui aveva studiato, infatti dopo lui è diventato segretario della Cisl. Ma mi volevano bene, proprio mi salutavano, hanno incominciato un'altra volta a salutarmi ah!

Parte terza

Antonio racconta dell'incontro con Mercedes, la sua fortuna, del matrimonio, della vita familiare, dei figli e dei nipoti (1950 – 2017)

L'HO INCONTRATA PER COMBINAZIONE

Ma io sono stato fortunato nella vita. Mi è capitato dei casi che, lei non lo crede, ma tutte le fortune le ho avute. La prima fortuna più bella è stata a sposarmi. Quando mi son sposato ho trovato una moglie migliore di me.

Io mi son sposato nel '54, avevo trent'anni e lei ne aveva ventisei. C'è differenza di quattro anni. Mia moglie si chiama Maria Mercedes, il suo nome è Maria. Vi debbo parlare di mia moglie? Anche lì è stata un po' di lotta perché noi ci siamo incontrati per combinazione. Ho imparato a conoscerla perché la sua famiglia veniva da Montebudello, dove sono nato io. Le due famiglie si conoscevano benissimo, con quella di sua madre specialmente. Con quella di suo padre no perché era di Vignola, e quando si son sposati sono andati a Vignola. Ma lei era proprio di là, della nostra zona. Si conoscevano bene. Sai, quando l'ho incontrata, era il periodo che le ragazze potevano divertirsi, andare a ballare... era tutto cambiato: un'altra vita. Prima le ragazze ci andavano a ballare, ma la figlia era sempre accompagnata dalla mamma o dal fratello, non andava mica via da sola. Le ragazze si potevano vedere quando c'erano le feste, perché allora non c'erano le discoteche, e macchina per andare via non c'era, non si andava via. Ci trovavamo quando si andava a messa o alla benedizione, oppure alle funzioni, e quando c'erano le feste. Come si faceva? Quando si andava fuori dalla chiesa, si andava a passeggio in mezzo al paese fino là in fondo a San Cesario, là dalle suore, poi si tornava indietro. Così ci si incontrava, ci si vedeva: "Quella andrebbe bene

per me...”. I giovani, l'incontro era quello lì, era la chiesa, le funzioni. E per quello lì, anche noi, anche quando abitavo là in fondo al Botteghetto, la sera venivamo, proprio per trovarci.

Sai quando era un altro incontro? Era il tempo del frumentone, ma solo per la zona, per i confinanti, quando si andava a raccogliere le pannocchie e non c'erano le macchine come adesso. Si prendevano le pannocchie e si portavano a casa, un bel mucchio in mezzo all'aia. Poi la sera si invitava i confinanti che venivano a sfogliarle, e lì, alla fine, se si trovava un suonatore, si mettevano a ballare in mezzo all'aia. Io non ballavo, non ho mai ballato. Non sapevo ballare, ero un testone, non seguivo la musica.

Mia sorella più grande è andata nelle suore che erano qua a San Cesario. La madre di Mercedes era amica con mia sorella, e quando ha fatto la professione di fede, l'ha invitata se veniva a Bologna anche con le due figlie. Mercedes non ci voleva andare, dopo l'ha convinta e c'è andata. Allora non trovavano un mezzo da portare qualche cosa da far festa là a Bologna, perché non c'era una gran abbondanza, come mangiare. C'è stato Ventieri, molto amico con mio padre, *al dis*: “Ti do io il camion per caricare, ti mando anche mio genero a guidare”. Difatti hanno caricato il camion, han preso una damigiana di vino e dell'altra roba, poi son montati su. Quando sono stati là, c'è andata anche la Mercedes con delle amiche di San Cesario, han fatto la festa, han fatto le fotografie, e poi sono venuti a casa. Allora c'era questa ragazzina, aveva quattordici o quindici anni. Io ho detto: “Ma chi è quella lì?” “Quella lì è una Costanzini”. Io conoscevo bene sua sorella perché aveva due anni meno di me. E così io l'ho imparata a conoscere. Dopo ci siamo visti, quando si andava alle feste. Anche lei frequentava sempre la chiesa. Beh, mi piaceva, dico la verità, ma c'era stata la guerra, ero avvilito, perché tutti si sposavano, c'era

chi aveva perso il fidanzato, poi c'era anche il benessere che cominciava allora.

Il fidanzamento è venuto di combinazione, non me lo aspettavo, perché io 'sta ragazza l'ho sempre seguita, e vedo che era una seria. Lei era bella, aveva dei capelli tutti ricci, una testa di capelli che erano una bellezza. C'era una signorina che si chiamava proprio Mercedes che aveva i capelli così. Quando è nata mia moglie, sua madre, che conosceva la ragazza, *la dis*: "Ci mettiamo nome Maria", perché lei voleva chiamarla Maria, "e anche Mercedes". Beh, i capelli erano quelli là. Lei veniva sempre alla benedizione, a messa c'era troppa gente e a benedizione ce n'era meno. Mi piaceva. "Una sera l'accompagno a casa poi ce lo chiedo", pensavo, "Son convinto che va bene anche alla mamma," perché avevo paura di mia madre. Era buona, ma troppo severa, troppo. Allora *a deg*: "Adesso 'sta sera, dopo la benedizione, l'accompagno a casa", deciso proprio. "Aspetto che vada fuori da San Cesario, poi l'accompagno. Aspetto perché non voglio che veda nessuno," perché io sono uno timido, "Se non mi vuole, dopo mi vergogno", perché vedi, son troppo brutto e sono timido... Ho fatto così. Quando lei è là in fondo, vedo che c'è uno che l'aspetta e poi l'accompagna a casa. Son tornato indietro. Non ho dormito quella notte lì. Ci contavo sopra... Sono venuto a casa avvilito. Addio, lei era già fidanzata... E poi è passato quasi due o tre mesi.

Prima che rinnovassero la chiesa, c'era un teatrino, che lì facevano i film, delle commedie, dei divertimenti, si andava a vedere. Una sera c'era una commedia, ci vado anch'io. Perbacco! Vedo lì a sedere la ragazza. Era da sola. "Ah," *a deg*, "adesso mi faccio coraggio e mi metto lì vicino". Mi sono messo lì, tremavo sa? Ci siam messi a parlare. Non guardavo mica. Quando è finita la trasmissione ho fatto su il coraggio e le ho chiesto di accompagnarla a casa. Beh, l'accompagno a

casa. Quando arriviamo a casa, c'era anche sua madre: "Maria andiamo a letto", perché era già tardi, erano già le undici. Allora: "Socia, bisogna che glielo chiedo se posso venire anche domenica!" e gliel'ho chiesto: "Posso venire domenica?" "Se vuoi, vieni". Eh, son venuto a casa contento. Non ho dormito dalla contentezza. E così è proseguita. Dopo due o tre volte che l'accompagnavo, perché ci incontravamo alla benedizione, mi son fatto il coraggio e l'ho presa a braccetto. Lei stava giù dove c'era il campo da football, è una strada stretta, non c'era nessuno, e ho detto: "Adesso la provo a prendere a braccetto". Non vedevo l'ora di toccarla! Son rimasto male che, come l'ho presa a braccetto, ho sentito che tremava, invece di essere contenta come ero contento io... lei tremava. Beh, e così siamo andati avanti e siamo arrivati a un momento che sua sorella si è sposata. Allora *a deg*: "Allora, noi cosa facciamo?". Vedevo che lei ci teneva, mi voleva bene. Io ero contentissimo, e anche mia madre.

Anche la Mercede era del parere di sposarsi. Ma non avevo la camera. Allora sono andato dall'arciprete. Lui mi sgridava sempre: "Cosa fai? Com'è che non ti sposi? Come fai se non ti sposi?", perché erano già tre o quattro anni che andavo fidanzato. *A deg*: "Come faccio signor arciprete che non c'ho la camera?". Avevamo tre stanze, una era di passaggio, eravamo in otto! *A deg*: "Come si fa?" "Hai ragione. Adesso debbo...". Era dietro che voleva aggiustare la chiesa perché il prete che c'era prima studiava la roba antica e aveva scoperto che la chiesa sotto era romanica, come quella di Nonantola. *Socia*, questo arciprete qua, quando ha visto così, è andato a Roma, è riuscito ad avere i permessi. "Adesso scopro la chiesa," *al dis*, "se c'è il materiale faccio un pezzo di casa". A scoprire la chiesa, le pietre un po' buone che tiravano via le portavano tutte qua, poi chiamava degli operai, due o tre vecchi, a pulirle e poi ha fatto questo pezzo di casa. Ha fatto un garage, e sopra ha

fatto due camere. Però era solo provvisorio, non finito, ma c'era la camera, allora ci siamo sposati. Ero contentissimo.

CI SIAMO SPOSATI L'8 OTTOBRE

Ci siamo sposati nella chiesa qua. Noi ci siamo sposati proprio quando l'arciprete ci ha fatto questo pezzo di casa. Ci si sposava il sabato, non alla domenica. Noi ci siamo sposati alla mattina verso le dieci. C'era solo gli stretti parenti, i miei amici qua, i confinanti.

Quando siamo stati al momento dell'anello, sa che mi è caduto l'anello? Beh, sono stato svelto a prenderlo al volo. Mi son meravigliato! Quando è finito il matrimonio, ho visto una donna che mi veniva incontro: "Mo che sposi fortunati! Gli è caduto l'anello! Ma non sa che a cader l'anello all'altare porta fortuna?". In quel tempo lì, sa, c'eran le tradizioni. Abbiamo fatto un bel nozze. Io ho fatto una spesa piccola anche



In viaggio di nozze,
sulla strada per Lourdes

nel matrimonio, lo stretto indispensabile, poche fotografie, le più urgenti; la torta me l'ha regalata il mio santolo^[13] Manzini Fernando, era tutta un croccante. Ci siamo sposati l'8 otto-

¹³ Padrino di battesimo o di cresima

bre, il giorno della Madonna. Allora c'era a San Cesario proprio la Madonna di Puianello. La facevan girare per la parrocchia, facevano delle feste. Quel giorno siamo andati a portare via subito gli zuccherini alle suore, ai nostri parenti più stretti del paese, perché gli sposi dovevano andare a portare via gli zuccherini. Noi eravam montanari e loro ci tenevano, ci facevano gli auguri. In viaggio di nozze siamo andati a Lourdes. Noi vivevamo tutti insieme. Quindi non è cambiato molto col matrimonio. Anzi, è cambiato per mia moglie perché lei prima andava in campagna. Lei sapeva fare la sarta. Allora, nel parlare le ho chiesto: "Com'è che non hai avuto dei fidanzati?" "Perché io non volevo sposare un contadino! Io volevo sposare un sarto". Beh, lei è venuta a stare a casa dai miei. Erano contentissimi, perché a casa, sa, c'era quattro uomini, poi in più anche loro. Avevano tanti vestiti, che si facevano a casa. "Beh," *a deg*, "te stai a casa, in campagna ci andiamo noi". È sempre stata a casa. Venendo avanti, io con mia moglie non dico niente perché è troppo buona. Faceva tutto lei. Quando vedeva che mi mancava un bottone mi diceva subito: "Vieni qua" e me lo attaccava.

MIA MOGLIE SI OCCUPAVA DEI FIGLI

Quanti figli ho avuto? Quattro figli tutti in fila. L'Anna è la più vecchia, la Lucia ha due anni in meno, e poi ho avuto due maschi: Francesco che è quello che è con me, e Luigi, il prete, quello che è morto. Era il più giovane. Era quello che io contavo per il mio fondino. Chi si occupava più dei figli? La moglie! I miei figli piccoli, eh se me li ricordo! Perché io ero severo (anche mio padre era severo..., quando si trattava di lavorare..., ma erano altri tempi, diversi da adesso), con i miei figli, specialmente gli uomini. Con le figlie non ho mai avuto bisogno di essere severo. C'è poi stata la seconda... Io dicevo: "Vi mando

a scuola, vi faccio studiare, però dovete passare, perché se non passate dovete venire a lavorare”. Quando avevo i bimbi a scuola ero “capoclasse”^[14]. Mi ricordo sempre. Siccome io avevo quattro figli, la professoressa *la dis*: “Lei Albertini sarà sempre capoclasse fino che l’ultimo non finisce la scuola”.

Quando han finito le medie dovevamo decidere... Io chiedo a tutti. Veniva qua uno che era impiegato del Comune, dell’ufficio anagrafe, si parlava: “Ma cosa devo fare di ‘sti figli, cosa devono studiare?”, e lui mi diceva: “Falle fare la maestra, perché quando una è passata maestra, può prendere la strada che vuole”. Mi ha sempre consigliato. Infatti han fatto tutte e due la maestra.

Invece con il figlio non sono stato molto contento. Francesco andava a Modena. Io volevo che venisse ad aiutarmi in campagna, ma lui: “No, no, babbo. Non mi piace la vita che fai tu. Io vado all’avviamento a Modena, al Corni” “Attenti ah! Tu non devi ripetere, se no, a casa! Che io ho bisogno!”. Quando andavano alle superiori, non si andava più a controllare. Perché mia moglie, lei, era brava a controllare i figli. Vanno a sentire la prima volta come andava Francesco. Il professore *al dis*: “Andiamo bene. C’è una qualche assenza...”. Allora mia moglie ha dubitato: “Non è mica stato malato”. Dopo lo controllava: “Una volta,” era un caldo, “voglio andare a sentire, non sono “chieta” per Francesco”. Ha preso il motorino, un Moschito, e va a Modena a sentire. Là gli hanno detto: “Ha un mucchio di assenze, ma com’è, non sta bene?” “Ma come assenze?”. *Socia*, era l’ultimo anno, mi premeva che finisse. Quando Francesco viene a casa gli ho detto: “Ascolta, dove vai invece di studiare? Siamo andati a sentire e hai molte assenze...”, e lui: “Sai babbo, io vado a lavorare... non ho più voglia”. Vacca, quando me l’ha detto, sono calmo io, beh, sono diventato cattivo. Era l’ultimo anno di scuola e lui voleva stare a casa!

¹⁴ Rappresentante di classe

DOVEVO FARE IO IL CAPOFAMIGLIA

A lavorare in campagna eravamo solo in due, io e mio padre. Perché nel frattempo lì avevamo le bestie, la frutta, ti puoi immaginare...

La mia vita è cambiata dopo che si è ammalato mio padre. Mio padre ha avuto una trombosi, è stato terribile! Aveva poco più di sessant'anni. Quando è morto mi son trovato che dovevo fare io il capo famiglia. Avevo più da lavorare. Ero solo, io e mia moglie, e mi veniva ad aiutare mio fratello quando veniva a casa dall'ufficio, finito l'orario. Perché in campagna non c'è mica l'orario, ci siamo sempre. Qua noi, con i miei quattro figli, avevamo già due vecchi: c'era mia madre e mio zio che non stavano bene, erano già anziani. I miei fratelli hanno detto: "Sentiamo se si può allargare la casa o prendere un appartamento in paese". Avevano ragione anche loro. Aldo era andato in pensione e mia sorella stava per andarci. Prima c'era una regola che i benefici parrocchiali non si potevano vendere e invece dopo si poteva. Dove c'è quel palazzo lì, proprio qua da noi, c'era una villa. L'aveva fatta un certo Beccari, un signore che aveva una macelleria a Carpi, macellava le mucche, faceva la mortadella. Si era innamorato della posizione, lui è andato a girare, forse è andato in Curia, ed è riuscito a comperare 'sto pezzo di terra. Così ho detto a mio fratello: "Beh, se han venduto a lui potran ben vendere anche a noi!". Allora abbiamo sentito dire che la Parrocchia poteva vendere un pezzo di terra e c'era una legge che il padrone, se vendeva il terreno, doveva prima avvisare il mezzadro, sennò dargli un profitto, perché non poteva vendere senza il benessere del contadino. Allora son venuti a sentire da noi: "Beh, noi dei benefici non ne vogliamo, ma vogliamo prendere il fondo". Andava meglio la situazione. Anche i miei fratelli erano d'accordo e abbiamo fatto così.

I NIPOTI ERANO LA NOSTRA COMPAGNIA

Io ho cinque nipoti: Francesco ha tre figli, l'Anna ne ha una che è passata dottoressa proprio in questi giorni, e l'altra ha un figlio che lo ha già messo a lavorare nelle telecomunicazioni.

Quando li avevo piccoli erano sempre qua. Erano la nostra compagnia. Alla sera d'inverno, oh, ho fatto del ridere... Eh sì, con i nipoti mi piace scherzare. D'inverno c'era la musica vicino alla stufa a legna. Io e mia moglie vicino alla stufa a far andar la musica, e loro ballavano, cantavano, si vestivano da maschera. Eh, lei gli faceva tutti i vestiti da maschera. Quando dicevano: "Nonna, voglio un vestito di questo, di quell'altro...", andava a Piumazzo dove c'è un negozio che vendono la stoffa, e poi lo faceva. Mia moglie, per lei cucire era il suo riposo. Io andavo a riposarmi a mezzogiorno, ma lei il suo riposo era prendere la macchina. Andavamo al caseificio, la moglie del casaro aveva delle macchine moderne, mi ha fatto vedere: faceva le asole, i ricami... Beh, ho dovuto prenderla, eh. Gliel'ho comprata.

Ma sono stato fortunato, quell'incontro con Mercedes è stato benedetto.

Parte quarta

Antonio racconta dei cambiamenti avvenuti dopo la guerra, il ritorno alla politica, il benessere, i cambiamenti in agricoltura e nella società, il suo amore per la campagna (1940-2018)

STAVO BENE PERCHÉ ALLA SERA ERO STANCO

Io, avevo passato la guerra, ma avevo una passione, io stavo bene in campagna, in campagna a lavorare.

Alla sera io ero stanco, alla domenica mi riposavo, ma poi la domenica, avere le mucche... si riposava poco. I miei fratelli non mi han mai aiutato. Mio fratello Aldo, che era con me, finite le medie è andato in seminario, è andato a studiare. Il più giovane, Silvano, aveva un soffio al cuore, perciò non poteva fare sforzi. Era fatica lavorare in campagna. Adesso si fa con delle macchine, è roba da ridere lavorare in campagna, ma allora era tutto a mano... E a potare? Dovevi prendere una scala di tre metri in spalla, spostarla... era faticoso, se non avevi il fisico a posto non si riusciva mica. Andare su, tagliare i rami e poi portarli fuori. Aspettavamo che venisse la neve o il ghiaccio così, dove c'era la coltura, pestavi. Era durissima, ma per il fisico io mi ero abituato, io stavo bene, mi piaceva, avevo soddisfazione. Stavo bene perché alla sera ero stanco... Avevo tanti amici qua d'intorno. Alla sera si diceva: "Adesso andiamo in quella casa là", mi ero abituato, mi avevan tirato loro, ma io andavo volentieri a letto.

Qua avevamo sei o sette ragazze di queste famiglie intorno; ci trovavamo alla domenica finita la messa, o quando c'era la funzione in chiesa, sotto una pianta a scherzare e parlare. Quando eravam più piccolini si giocava, ma dopo si scherzava. E i vecchi, d'estate, mettevano la tavola sotto la pianta, con due bottiglie, poi giocavano alle bocce. Ma giocavano liberi, dopo hanno fatto i campi apposta. Le bocce ce le

ho ancora, io. Era l'unico divertimento per chi non aveva soldi. Per chi aveva soldi, allora c'era già il cavallo, si spostavano, andavano a fare dei giri con la moglie o la fidanzata. Invece chi non aveva la bicicletta... Io la bicicletta l'ho comperata dopo che sono venuto a casa da militare. I soldi per quella bicicletta non me li ha dati mio padre. Ma se avevo bisogno di soldi mio padre me li ha sempre dati, perché mio padre mi voleva bene... E tutte le sere mia madre domandava: "Dove li hai messi i soldi?". Voleva sapere. Me l'ha chiesto fino a prima che mi sposassi. Era buona, ma voleva sapere, perché aveva paura. Si sentiva già dei giovani che si rovinavano, spendevano, poi andavano in casa a rubare. Era lì che aveva paura. Allora non c'era la droga, c'era l'alcool, anche tra i giovani c'era qualcuno, vedevi i vecchi che bevevano, oppure la tramandavano... si erano alcolizzati...

FINITA LA GUERRA LA CAMPAGNA ERA TRASCURATA

Quando c'era la guerra, anche la campagna, era trascurata. C'era la fame qua, c'era proprio la fame. Mangiava chi aveva dei soldi ah, sennò poverini, tutti all'elemosina. Venivano tutti in campagna, noi avevamo un podere piccolino, ma mio padre ce ne dava a tutti, perché li conosceva. Un pezzo di pane, un po' di frumento. Il nostro padrone era l'arciprete, mio padre *al dis*: "Guarda signor arciprete che viene tanta gente da noi, come facciamo? Anch'io c'ho una famiglia..." "Tu, quelli che ti mando io, dagli un poco per uno, patate, quello che c'hai, daglielo. E poi te lo scrivi che quando facciamo i conti dell'annata io te lo sconto". Ah, l'arciprete c'ha sempre voluto bene. Il nostro fondo era l'unico che aveva tenuto a mezzadria perché quando avevamo il latte lui voleva sempre un litro di latte. Lui voleva dieci uova, ogni mese, o ogni quindici giorni, non ri-

cordo di preciso... Lui prendeva sempre, voleva anche allora la roba fresca, ecco.

PER NOI È COMINCIATA UNA VITA MIGLIORE

Ma, passati i primi anni dopo la guerra, c'è stato un cambiamento. Io son venuto avanti che aiutavo mio padre, ero appassionato, la soddisfazione si aveva perché si cominciava a guadagnare in campagna. Era il momento che tutto cresceva, se avevi qualcosa da vendere, quest'anno costava un tot ma alla fine costava di più. Le banche cercavano i soldi, cominciava la vita migliore negli anni cinquanta e in avanti. Difatti anche mio padre comprò subito il cavallo con il biroccino, per andare al mercato, per andare via. D'inverno, montavi su, ti coprivi e stavi caldo. Eh, la vita è cominciata. È stato allora che si è formato il Comune, si sono organizzati anche i partiti,

han cominciato a ragionare, che prima c'era solo il partito dei padroni. De Gasperi, quando ha sentito che tutti si lamentavano, mi ricordo, ha messo una legge che al contadino andava il sessanta per cento, non il cinquanta. Ah, è stata una lotta terribile, perché i padroni



A scuola per usare i trattori

non glielo volevano dare! Ma comunque, sa, il Governo e i Sindacati, prima si lottavano, ma dopo ragionavano.

E poi è stato lì che anche il Governo, il Comune, anche i Sindacati, tutti insieme, volevano far studiare perché eravamo quasi tutti analfabeti. Chi aveva fatto la prima, chi aveva fatto la seconda, la terza. Hanno cominciato a fare dei corsi per insegnare a dare certi prodotti, perché cominciavano ad arrivare i concimi, dall'America, che là erano più avanzati. Altrimenti si usava poco il concime. Noi qua, mio padre aveva passione alle mucche, avevamo il letame, ma non ci voleva solo il letame, ci voleva anche il concime per sviluppare... E difatti si andava meglio. Allora si adoperava le mucche, dopo sono arrivati i cavalli, poi sono arrivati i trattori, bisognava saperli usare. I Sindacati facevano dei corsi: "L'istruttore ve lo paga il Sindacato, il Governo", e tutti gli anni c'era un corso. Io ho fatto il primo corso, ci insegnavano a fare il vino, ci insegnavano le malattie delle mucche, cominciavano ad arrivare le mucche da latte, le razze moderne. Ho fatto due anni di scuola tramite il Sindacato, sono andato all'avviamento, serale, che c'erano dei professori che ci insegnavano a coltivare.

PRIMA SI VOLEVA IL MAIALE GRASSO...

Allora, un sindacalista che era qua, un sindacalista fascista, lui ci conosceva bene, c'ha insegnato: "Mo perché anche voi, non vi organizzate? Fate le domande, che il Governo vi concede, come agricoltori, giovani agricoltori, tante cose, nel bestiame... vi aiuta, anche a comperare un fondo, con delle agevolazioni tramite la banca, dei mutui".

Qua da noi, anche prima della guerra, il maiale, c'era chi lo vendeva a peso vivo o invece a peso morto. Combinavano un tanto al chilo e poi gli mettevano un prezzo in base del lardo che aveva, il lardo. Quando li uccidevano, sono andato anch'io

a vedere, perché mi piaceva andare a vedere al macello qua. Quando vendevano, chi lo vendeva a peso morto c'era fissato il prezzo, e poi più lardo aveva più il prezzo aumentava, un tanto al centimetro. Misuravano con il metro! C'era dei maiali grassi, era tutto lardo, tutto maiale che si mangiava. Allora si voleva il maiale grasso, perché non si adoperava l'olio, costava troppo. Invece gli anni dopo la Liberazione, costava il maiale magro. Si sentiva parlare, che in Toscana, a Arezzo, c'erano stati degli allevatori che erano andati in Danimarca a comprare dei maiali, perché là in Danimarca, anche in Olanda, anche le altre nazioni che erano più avanti di noi, avevano cominciato a preparare delle razze con meno lardo e più magro.

Quel sindacalista: "Beh, mo comperatelo ben anche voi!". Eh, ci siamo informati: "Mo costa l'ira di dio!" "Ma no. Se voi fate una domanda come giovani, il Governo vi dà quasi la metà, *veh eg differeinza!*^[15]". Beh, han fatto delle riunioni, i miei amici sono andati, ma io ero mezzadro e invece era più agevolato il coltivatore diretto. Ce l'ho detto con questo qua: "Mi piacerebbe, ma io sono contadino...". *Al dis*: "Tu vai a sentire dal padrone. Se il padrone ti autorizza, tu fai la domanda e te la danno come al coltivatore diretto, non c'è problema. Però, ci vuol la firma del proprietario del fondo". Sono andato dall'arciprete a chiedere. "Eh," *al dis*, "prendi quel maiale che vuoi". Allora noi ci siam trovati in quattro o cinque amici, e abbiamo deciso... perché costavano più di mille lire, mi sembra, ma il governo dava la metà, eran cinquecento, qua si prendeva a trecento, insomma non c'era una grande differenza. Ma sa, tutti avevano dei pensieri, perché eravamo giovani, c'era anche il capo famiglia, andare dai genitori, dire di far certe spese, mettere fuori i soldi, puoi immaginare. Beh, siamo stati noi, eravamo in cinque o in sei, li abbiamo convinti, "Mo prendeteli. Provate".

¹⁵ Guarda che differenza!

Infatti, li abbiamo provati. Io ho preso due scrofette; in tre, dei fondi più piccoli, abbiamo preso due o tre scrofette. Invece Macchia, che abitava là in fondo a San Gaetano, lui ne ha prese parecchie, e ha fatto un allevamento. Eh, quanta gente andavano a vedere tutte 'ste bestie. Anche da me venivano a vedere. Eh, io ho preso solo due scrofette, ma ce n'era una che tutti quelli dintorno venivano a vederla. Una bestia, ah! Eravamo contenti, noi eravamo andati benissimo. Vi voglio raccontare che l'allevatore disse: "State attenti," aveva due linee, "che c'è una linea di maiali buonissima, l'altra invece è una bestia che fa molto latte, però quando partorisce perde la testa, è cattivissima! Ci vuole la gabbia quando partorisce, una gabbia di ferro, perché lei uccide i piccoli e poi uccide anche qualcuno se...". "Eh," *a deg*, "proprio una di quelle lì è capitata a me", una paura avevo. È cattivo il maiale se va via di testa. Beh, per fortuna, le mie sono state fra le ultime a partorire.

Quando ha partorito una di Colombini, *al dis*: "Antonio, sai che ha partorito la mia maiala, ma mi son salvato per un pelo!", ha partorito d'inverno che era freddo, "Allora l'ho messa in una stalla, tutta chiusa. Ho visto, quando gli son venuti i mali, che aveva una bava alla bocca. Quando è nato il primo maialino, avevo messo la paglia, sono andato per prenderlo, mi è saltata addosso! Per fortuna ho fatto in tempo a saltare fuori". Puoi immaginare, io, una paura... C'era degli altri amici: "Antonio, ma ti vuole una gabbia. Prendila!". Allora ho comperato subito una gabbia, che la mettevo dentro e lei non si poteva girare. *A deg*: "Ma se mangia il maialino, ma come faccio? Se lo mangia lo uccide". Allora ho pensato. Ho fatto una museruola, ce l'ho ancora sa. Ah, era fatta bene. C'era un mio confinante, che era bravo a fare la rete, beh ho preso del filo, l'ho fatta e ce l'ho ancora. *A deg*: "Ci metto quella lì, dentro la gabbia, vedrai che...". Beh, quando ho visto che si prepa-

rava per partorire, c'era mia madre perché assisteva sempre lei al parto delle nostre maiale. Eran già le quattro, l'ora di dar da mangiare alle mucche. Beh, vado nella stalla: "Mamma, chiamami quando vedi che nasce". C'aveva già il latte... Dopo un po' mia madre urla: "Antonio, Antonio! Corri! È nato un maialino. È andato vicino alla bocca, la maiala l'ha ucciso!". A deg: "Va mo' nella stalla te!", e poi mi son messo lì, "Ci metto la museruola", ma era tanto cattiva! È brutto il maiale quando è avvilito. Avevo paura anch'io a metterci la museruola attorno alla bocca: "Beh, sto qua di dietro, tanto lei non si gira mica. Quando è nato il primo maialino prendo una cesta poi lo metto lì dentro". Non pensavo mica: "E dopo, come faccio quando sono nati tutti?". Comunque ho fatto così, son stato lì. Difatti la maiala, solo che sentisse il piccolo urlo del maialino, saltava in piedi, eh, una bestia feroce! Che paura! Andare a sera, sono nati tredici maialini. Ma come sono nati, c'è venuto lì anche mia madre e mio padre: "Mo come fai? Adesso, come fai?". Appena che nasce il maialino, bisogna attaccarlo alla mammella perché ognuno deve prendere la sua mammella. Lei ce ne aveva quattordici (perché erano scelte ah, se non aveva quattordici mammelle non la potevano dare via con il bollo, non veniva selezionata). Beh, mio padre: "Sta contro la maiala te, noi" (eravamo in quattro o cinque), "li prendiamo uno alla volta e li attacchiamo". Abbiám fatto così, io sono stato davanti: "Così se un maialino scappa con il "forco" glielo allontano". Li abbiamo messi attaccati, ma era una bellezza vedere tutti 'sti maialini attaccati a prendere il latte. Appena che avevano finito di poppare, li prendevamo e via dentro le ceste. "Ma, 'stanotte," perché prende il latte ogni due ore il maialino, "come facciamo?". Sa che per tre notti, abbiamo fatto sempre il turno? Suonava la sveglia, in tre o quattro ci alzavamo. Beh, li abbiamo salvati tutti. Quando è venuto il veterinario io gliel'ho raccontato. "Ma Antonio, perché non me

l'hai detto, ma c'è delle punture! Io ci facevo una puntura, l'ad-dormentavo. Lei gli passava!". Beh, tredici maialini. Per otto giorni ci siamo alzati giorno e notte per farli allattare. E dopo avevo paura, perché c'è il pericolo che li schiaccia. Comunque non ne ha mica schiacciato uno perché lei, quando sentiva un piccolo grido di un maialino, saltava su. Tredici maialini nati, tredici venduti. Invece l'altra che era così buona, e anche più grossa, ne aveva fatto dieci o undici, ma quando si sdraiava... ne ha schiacciati, e ne ho venduti solo tre o quattro. Allora tutti venivano a vederli e li volevano. E io li vendevo, come gli altri amici, a cento lire al chilo. Li vendevamo quando erano piccolini da quindici a venti chili. Eh, ne avessi avuto! Ne ho tenuto due o tre, ma gli altri li ho venduti, anche i maschi! Perché tutti volevano mettere su l'allevamento.

L'ARCIPRETE CI HA VOLUTO BENE

Don Moretti, don Mario Moretti era l'arciprete, era un prete che è stato predicatore, che è andato tante volte a Roma. Era un po' strano perché era appassionato..., ma ci ha voluto bene, perché quando la famiglia era diventata grande e avevamo poco terreno, mio padre gli ha detto: "Noi non viviamo, signor arciprete, mi dispiace, ma vado via." "No, no, tu non vai via. Perché vai via?" "Perché non abbiamo abbastanza terra, non si vive!" "Te ne do della terra". Era il momento in cui hanno fatto l'autostrada. Lui ci ha dato un pezzo di terra, quello lì dove hanno poi fatto il cimitero nuovo. Ci ha dato quel pezzo di terra lì, e non ci ha lasciato andare via. Questo qua era il fondo più "tristo", che rendeva meno, non era una gran terra, tante pietre... Si vede ancora perché è tutto dispari. Per fortuna che a mio padre ci piaceva lavorare la terra, poi le soddisfazioni le aveva perché lui veniva dalla montagna... Qua abbiamo avuto il bestiame, avevamo già il cavallo,

che ci aiutavano a lavorare. Poi l'acqua. L'acqua è una bella fortuna!

La casa vecchia, ah, era una casa, una casa... Quando l'arciprete ha fatto scoprire la chiesa, è stata la nostra fortuna, perché han buttato giù la stalla vecchia. Mio padre diceva: "Signor arciprete, non si vive, ci voglion delle mucche", perché avere le mucche si ha anche il letame. Dove c'è il letame il terreno rende, eh! Adesso adoperano i concimi, si spende, ma il prodotto non è uguale... "Beh, se ho le pietre abbastanza, vi faccio anche una stalla più grande", ah, non ci ha mica lasciati andar via, eh. Là ci ha dato il terreno, quello vicino all'autostrada, qua ci ha aggiustato, e poi ha fatto anche la casa. Oh, non ha voluto lasciarci andar via! Perché mio padre era più bravo di me. Lui lavorava poco in campagna, ma lui andava via, e vedeva, e guardava come si faceva, imparava...



Avere le mucche
si ha il letame e il terreno rende

MIO PADRE ERA PIÙ BRAVO DI ME

Difatti dopo che ci siamo sposati noi, che è venuta in casa mia moglie, nel parlare, mia moglie gli diceva: "Ma perché non mettete della frutta? Noi, a Vignola, eravamo in un fondo più piccolo, con sei uomini, ma era tutto piantato a frutta, tutte ciliegie. Perché non mettete delle ciliegie?". Allora mio padre cosa fa, ma questo non gliel'ho raccontato. In quel periodo lì,

che c'eravamo sposati, ma anche un po' prima, siccome c'era della disoccupazione, e c'era anche il Sindacato che spingeva (è cominciato lì il benessere), il Governo ha cominciato ad obbligare i padroni che ogni ettaro di terra che possedevano dovevan dare tanta manodopera, altrimenti dovevano pagare una tassa.

Una domenica va a Messa Prima. Quando l'arciprete lo vede: "Pietro, prima di andare a casa vieni in canonica che ho bisogno". Allora va in canonica. L'arciprete *al dis*: "Guarda mo qua!", e gli ha fatto vedere una lettera del Comune o del Governo, "Domattina ti mando otto operai a lavorare perché sennò mi fanno pagare tanti soldi." "Ma signor arciprete, cosa gli faccio fare?". Eravamo alla fine di febbraio! *Al dis*: "Fa quello che vuoi!", perché lui non voleva sapere di agricoltura. "Io ti mando gli operai, fagli fare quello che vuoi". Allora doveva decidere mio padre! È venuto a casa che era allarmato: "Ma cosa gli facciamo fare? Vieni con me, vieni che andiamo a vedere!". Poi: "Sai cosa gli facciamo fare?". Noi avevamo l'olmo che teneva su la vite, ma era venuta una malattia che gli olmi si seccavano e alla vite era venuta la fillossera, così la chiamavano, era una malattia che attaccava le radici. Mio padre: "Facciamo fare uno scasso in mezzo all'appezzamento così rifacciamo tutte "le fette" come sono adesso". Così 'sti operai scassavano, andavano giù due metri, uno e ottanta. "Poi facciamo così: o torniamo a piantare la vite...", ma la Mercedes, mia moglie, *la dis*: "Perché non piantate delle ciliegie? A Vignola, anche i miei, con le ciliegie prendono dei soldi, c'è da lavorare, ma prendono dei soldi". Allora mio padre *al dis*: "Eh, ma hai ragione! Hai ragione, piantiamo tutti ciliegi". Ha piantato tutti ciliegi, tutti selvatici: "Perché così possiamo innestare quella qualità che ci pare".

Allora noi avevamo piantato dei ciliegi, dai primi di maggio avevamo già le ciliegie, solo una qualità, perché erano

bravi quei contadini, ci avevano insegnato: “Te li diamo noi gli innesti”. Siamo andati a tagliare tutti gli innesti di tutte le qualità che avevano, e poi ogni filare abbiamo messo una qualità. Alla primavera abbiamo preso uno a innestare, uno specialista, era bravissimo. Lui tagliava e innestava: “Tu ci devi mettere la sabbia nell’innesto”, e io dovevo fasciarlo con la carta e poi riempivo. Era più svelto lui di me, e mi sgridava: “Dai ben, vieni avanti, cosa fai?”. Beh, sebbene che eravamo già avanti con la stagione, sono attecchiti tutti. Sono venuti benissimo... Allora mio padre *al dis*: “Adesso, prima che vengano mature le ciliegie da raccogliere, ci vuol del tempo... Sai cosa facciamo? In mezzo, ogni dieci metri, ci mettiamo della vite”. Allora abbiám piantato la vite. Era già arrivata l’americana, una qualità che era selvatica sotto, e la fillossera non l’attaccava. Abbiamo messo queste piante e in tre anni la vite viene a prodotto! Abbiamo cominciato a vendemmiare. Allora lì si prendeva qualche cosa, poi avevamo messo delle qualità che venivan dei “grappi” grossi, non era uva da vino, era da mangiare. Siamo stati fortunati perché ne avevamo quattro o cinque filari di quella lì, solo che veniva dei grappoli così grossi che faceva dei quintali. Perbacco, sono arrivati dei tedeschi che non volevano l’uva marcia, loro la volevano piuttosto acerba, non ci importava se non era tanto matura, ma la volevano sana. Allora mio padre *al dis*: “Beh, quella lì marcisce...” perché è un’uva grossa che appena è un po’ matura comincia subito a marcire, allora noi gli abbiamo dato quella. Ci portavano le casse, ‘sti tedeschi, qua alla Cà Nova che era un centro, col camion rimorchio. Portavamo là tutta ‘sta uva, facevamo in un momento. Andavamo bene, si migliorava, ecco.

Mentre che vendemmiavamo, si prendeva qualche cosa e le ciliegie crescevano. Le ciliegie son cresciute, piante bellissime che a San Cesario eh, quando vedevano mio padre:

“Ma dimmi bene, quel terreno lì era il peggio di San Cesario, è diventato il più bello”. *Socia*, solo che non producevano, perché qua c’era un terreno che è stato portato, chissà da dove veniva. La ciliegia invece viene solo vicino ai fiumi, su un terreno che quando piove non si ferma l’acqua. Sabbia, ci vuol la sabbia, senno marcisce le radici oppure non produce. Le nostre piante non si seccavano, ma non producevano. Poi dopo arriva i chimici, dicono: “Sai che abbiamo trovato una pastiglia che adesso te la diamo,” costava eh, “ma sta attento a dare l’acqua,” che avevamo poi già il motorino per dare l’acqua, con i getti, “devi darcene poca, una pastiglina e solo una sventagliata forte, perché se no produce troppo”. “Eh!”, diceva mio padre, “Non producono!”. E difatti abbiam fatto così. Dovevamo dare una sventagliata, ma di corsa. Beh, è andata bene solo un anno, ma quegli altri anni non si prendeva niente, perché venivano piccole. Tutti i fiori legavano e quando stava per cadere il fiore, veniva poi il chimico a dire che bisogna dare l’acqua. Beh, era una roba che quando si andava in piazza si tribolava. Invece a Bazzano c’era una fabbrica che faceva la marmellata e loro le volevano, anche se erano un po’ marce non importava niente, ma volevano mature. Allora noi con le ciliegie qualche cosa si prendeva, invece i duroni, là dove non arrivava il getto, venivano belli, ma bisognava andare a prenderli là sopra. Delle lavorate abbiam fatto!

Visto che le ciliegie non producevamo, con mio padre abbiamo detto: “Le leviamo,” perché tanto avevamo la vite, “ci rimane la vite...”. Pian piano abbiamo cominciato a levare ‘ste ciliegie e abbiamo messo le mele e dopo ho piantato tutto il fondo a frutta, perché già da allora mi avevan lusingato: “Ma tu che sei qua vicino a San Cesario, se pianti della frutta, e il Comune vuole fabbricare e ti espropriano, costa di più il terreno con il frutteto”..

AVEVO UN PEZZO DI TERRENO EDIFICABILE MA...

E poi ho avuto anche la sfortuna... Ero fortunato perché avevo un pezzo edificabile, doveva venire lì una costruzione. Avevo già quasi venduto, ma intorno al mio fondo c'era un canale che è stato chiuso. Avevo fatto la domanda di comperarlo io quel pezzo di canale, ma dovevo andare a Roma. Eh! Ho fatto anche le fognature, che anche il mio fondo qua, scarichiamo tutto là.

Io avevo già anche venduto tutto il pezzo, ma causa quel pezzo di canale non si poteva, ci voleva il benestare da Roma perché il canale è statale. Quel canale serviva per la cartiera e il mulino quando c'era poca acqua. Facevano andare l'acqua in alto (e dicono che l'acqua non va mica in su...), la portavano in alto e facevano un deposito, così quando c'era poca acqua, il mulino e la cartiera andavano per un po' di tempo. Io avevo venduto, sono riusciti, quelli che hanno comperato, ad andare a Roma, quando sono stati là gli han detto: "Un privato non lo può comperare, noi lo diamo solo alla Provincia o al Comune". Il Comune per venderlo ha dovuto fare un'asta. E nel fare tutto questo traffico, chi ha comperato aveva dato un limite per costruire, ma dentro quella data non sono riusciti, è rimasto lì.

HO LAVORATO SEMPRE IN CAMPAGNA

Sì, io ho lavorato sempre in campagna. Non invidio chi lavora diversamente, a me piace la campagna. Anche adesso, quando arriva l'Anna o l'altra mia figlia e stanno con la madre, io vado subito in campagna. È venuto il dottore a farmi la puntura contro l'influenza e io gli ho detto: "Signor dottore, sa che ieri ho fatto la scala ad andare su da mio figlio," perché mio figlio sta nell'appartamento sopra, "e avevo

il fiato grosso?”. E lui *al dis*: “Ma sta attenti te, non sei mica un giovanotto!”. Io pago ancora i contributi, pago il dottore e pago quattro rate da ottocento euro perché essendo agricoltore, io se sono pensionato, non posso essere come titolare. Invece io sono ancora il titolare, io pago le tasse governative perché c’ho il fondo. Fino ad ora era giusto, ma adesso non è più giusto perché non si prende più niente in campagna. Sono problemi grossi, la terra...

VI HO RACCONTATO TUTTA LA MIA VITA

Sono stato contentissimo che vi ho raccontato tutta la mia vita. Bello, bello! Io non mi ricordo le date precise, ma io ci tengo, perché la storia fin da bambino mi piace... Mi avete fatto venire in mente tutta la mia vita, la mia storia, l’ho apprezzato. La notte quando mi sveglio penso alla mia vita, quando lavoro non penso...